

IL

Bollettino Salesiano

GENNAIO
2016

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

L'invitato
**Roberto
Panetto**

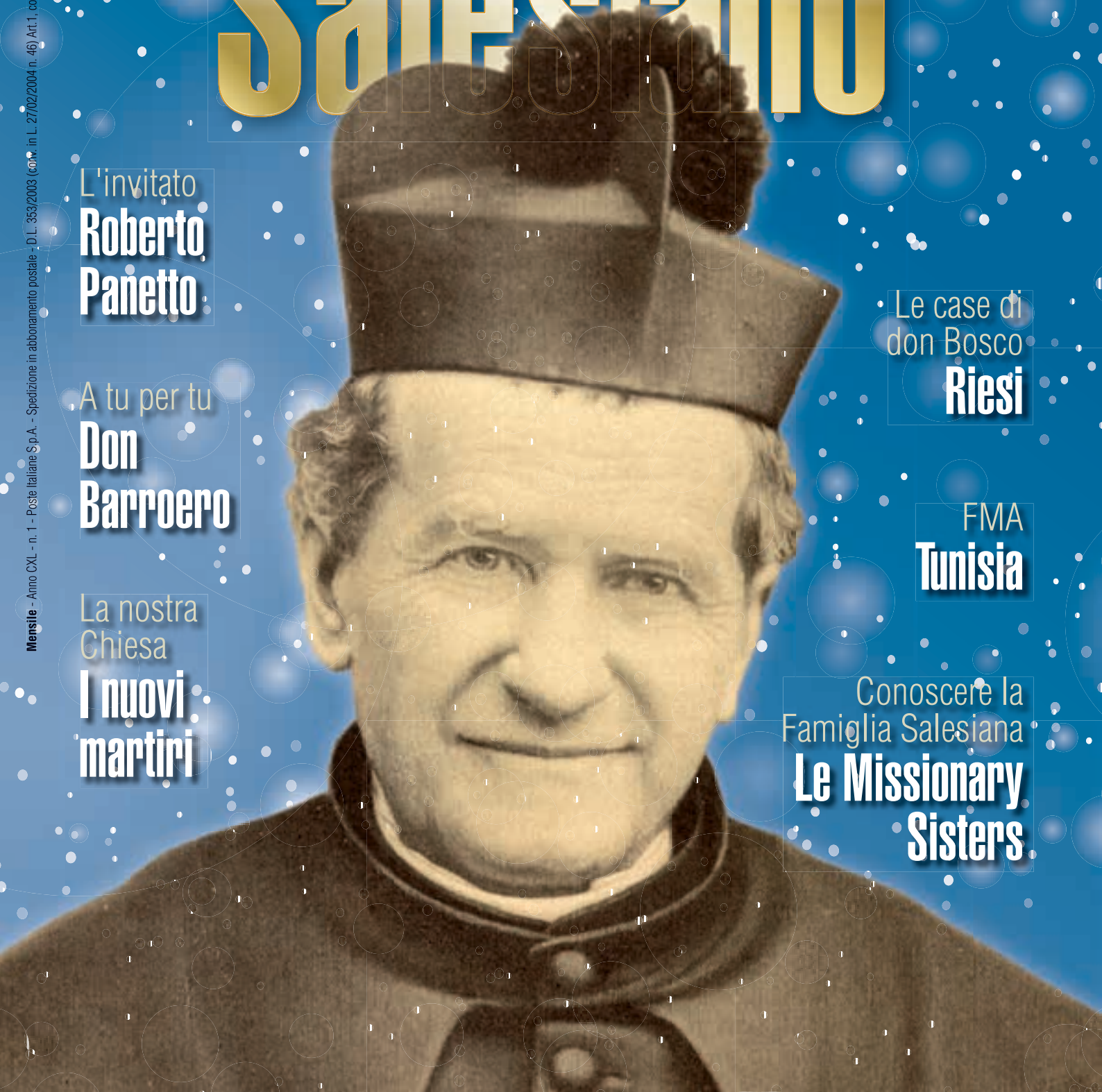
A tu per tu
**Don
Barroero**

La nostra
Chiesa
**I nuovi
martiri**

Le case di
don Bosco
Riesi

FMA
Tunisia

Conoscere la
Famiglia Salesiana
**Le Missionary
Sisters**



La nevicata

Era inverno e da parecchi giorni me ne stavo accovacciata a far nulla tra le nuvole. Aspettavo, infatti, il momento più propizio per lasciar cadere i miei bianchi fiocchi sopra la città di Torino.

Dall'alto osservavo le case, i palazzi, le strade. Cercavo di trovare un avvenimento importante per dispiegare il mio bianco manto. Non c'era nulla che meritasse la mia bianca presenza, simbolo di bontà, purezza e risurrezione.

All'improvviso, però, qualcosa catturò la mia attenzione. Dall'alto della mia postazione osservai un gruppo di ragazzi riuniti in una sala. Stavano ascoltando, con grande attenzione, le parole di un sacerdote. Tolsi quindi lo sguardo da quello che stava capitando lì. Non era per nulla un avvenimento degno della mia bianca presenza.

Dopo alcuni minuti, non trovando nulla d'interessante, il mio sguardo ritornò su quella combriccola di giovani. Era un avvenimento del tutto banale però: un gruppo di ragazzini con un prete se ne stavano rifugiati in una stanzetta del tutto inospitale in un edificio di un quartiere di periferia. Chiaramente non facevano parte del cuore pulsante e nobile della grande città.

La storia

8 dicembre 1844. La marchesa Barolo offre a don Bosco un locale per riunire i suoi ragazzi. Un quadro di san Francesco di Sales, provvisoriamente, sta a presidio dell'Oratorio. Don Bosco "Versò lacrime di consolazione poiché vedeva che l'opera dell'Oratorio si stava piano piano consolidando". E fuori nevicava abbondantemente (*Memorie dell'Oratorio*, Seconda decade, n. 16).

Ancora non so perché l'ho fatto. Vuole il caso che, spinta dalla curiosità, iniziai a far cadere alcuni fiocchi di neve e guardai attraverso la finestra. Restai stupito dall'attenzione con cui quei giovani, vestiti di stracci, ascoltavano il sacerdote: piccoli operai che, sotto le tute da lavoro, nascondevano le ferite di uno sfruttamento causato da datori di lavoro senza scrupoli; mano d'opera a basso costo che lavorava nelle fabbriche tessili, sulle impalcature degli edifici in costruzione e nelle fonderie. Stavo riflettendo proprio su queste cose quando, sempre spiandoli dalla finestra, all'improvviso mi accorsi che quel giovane sacerdote aveva iniziato a piangere.

Erano forse lacrime di rabbia e di impotenza di fronte alla miseria in cui vivevano quei giovani? Assolutamente no. Con grande sorpresa mi resi conto che, contemporaneamente, quel sacerdote stava anche sorridendo. Le sue erano lacrime di allegria e di speranza. Parlando con quei giovani, pensando al futuro, diceva loro che quella stanzetta sarebbe diventata per tutti quanti un focolare in cui poter trovare l'amore perduto, un luogo in cui poter studiare e crescere come buoni cristiani e onesti cittadini, una piccola chiesa dove poter chiamare Dio "Papà".

Non sono mai riuscito a sapere né il nome di quel prete né di quei ragazzi. Ma, per loro, feci scendere dalle nubi i fiocchi più belli e bianchi che mai avessi avuto. Ordinai loro di scendere con dolcezza e di formare un grande mantello bianco. Beh, credo di aver in parte contribuito a rendere ancora più speciale quel momento, un momento in cui le cose buone nascevano, come sempre, nella semplicità e nell'umiltà.

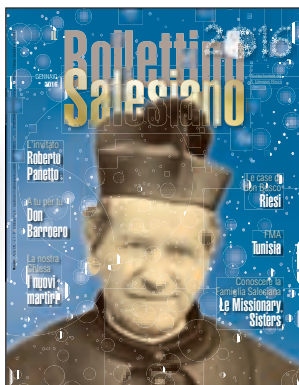


Disegno di Cesar



IL Bollettino Salesiano

GENNAIO 2016
ANNO CXL
Numero 1



In copertina: Lo sguardo buono di un padre tanto amato. Una delle più diffuse fotografie autentiche di don Bosco.

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

II BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Jani Aron, Antonello Bonasera, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Joëlle Drouin, Marta Lodavina D'Rosario, Ángel Fernández Artime, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Chihiro Morito, Francesco Motto, Omero Paron, Pino Pellegrino, Anna Peiretti, O. Pori Mecoi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Agustin Pacheco (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** LA NOSTRA CHIESA
I nuovi martiri
- 10** A TU PER TU
Don Barroero
- 12** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 14** FMA
- 16** L'INVITATO
Roberto Panetto
- 20** IL GIUBILEO IN FAMIGLIA
La riconoscenza
- 22** STRENNA
- 24** CONOSCERE LA FAMIGLIA SALESIANA
Le Missionary Sisters
- 26** Il Fondatore: **Monsignor Stefano Ferrando**
- 28** LE CASE DI DON BOSCO
Riesi
- 32** LA MIA STORIA SALESIANA
Il mio sogno
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

10



16



32



Sogno una Famiglia Salesiana formata da donne e uomini felici



Le nostre comunità, le nostre presenze e opere non possono non essere abitate da persone che si sentono bene, liete di quello che vivono, di quello che fanno, della vita che donano giorno dopo giorno.

Conservo nella mente e nel cuore i ricordi inobliviabili della festa del bicentenario della nascita di don Bosco che abbiamo avuto il piacere di vivere nel mese di agosto nella terra santa salesiana di Valdocco e del Colle don Bosco. La convivenza di molti giorni con migliaia di giovani provenienti da cinquantotto paesi fu, semplicemente, una grazia e uno stupendo regalo.

Eccezionale fu la meravigliosa celebrazione della chiusura del Bicentenario al Colle. Mi ha rallegrato molto ascoltare le notizie e le eco delle celebrazioni che si sono svolte in tanti angoli del mondo durante tutto l'anno che abbiamo concluso. Grazie allo Spirito Santo la Famiglia Salesiana si dimostra viva e vitale.

È arrivato il momento, dopo questo grande anno giubilileo salesiano che abbiamo vissuto, di progettare, concretizzare e mettere in atto tutto quello che portiamo nel cuore. Pensando al futuro e alla nostra Famiglia Salesiana sparsa in tutto il mondo, voglio rivelarvi un sogno molto personale che

ho comunicato alcuni mesi fa in una lettera ai salesiani sdb.

Il mio sogno è il seguente: sogno, dopo questo Bicentenario della nascita di don Bosco, e come frutto di questo magnifico evento, *una Famiglia Salesiana composta da uomini e donne felici.*

Vi sorprende? Credete che sia strano sognare e desiderare questo? O che chissà sia una utopia?

Io lo vedo ogni volta come una realtà crescente e come una grande necessità del nostro mondo e anche come qualcosa che meritano i nostri ragazzi e le nostre ragazze.

Sapete una cosa? Non ho alcun dubbio che in tutto il mondo e tra tutti, con tanti amici di don Bosco, giovani leader e catechisti laici impegnati, facciamo del bene, anche molto bene, ma credo che questo non sia sufficiente. Importante sì, ma non abbastanza.

Questo bene deve provenire dalla testimonianza di donne e uomini, consacrati o laici, tutti con identità salesiana, che si sentono e sono felici. Le nostre comunità, le nostre presenze e opere non possono non essere abitate da persone che si sentono bene, liete di quello che vivono, di quello che fanno, della vita che donano giorno dopo giorno. Tutti conosciamo delle persone che hanno rice-

vuto dalla vita tante ferite. È una caratteristica della vita stessa. Nessuno può evitare questo angolo oscuro e doloroso. La gioia del cristiano è una gioia umanissima che non dimentica le dimensioni corporee e relazionali e si evidenzia, come dice san Paolo, soprattutto come «gioia nelle tribolazioni». Significa che la gioia cristiana abita nel profondo del credente e consiste nella sua vita nascosta con Dio. È la gioia che nessuno può estirpare perché nessuno può impedire al cristiano di amare il Signore e i fratelli anche in situazioni estreme: i martiri sono lì a ricordarcelo. Per questo dobbiamo ogni giorno dimostrare con la nostra serenità e il nostro sorriso che *siamo felici della vita che viviamo e della vita che doniamo*. E se tutti i cristiani dovrebbero essere in grado di irradiare questa luce, quanto più lo dovremmo fare noi, uomini e donne della Famiglia Salesiana, pur nella unicità di ogni gruppo, che siamo rami dell'albero del carisma di don Bosco. Noi, figli di un padre che faceva consistere la santità nell'*essere sempre allegri*, e che abbiamo con il suo stesso entusiasmo impegnato le nostre vite e il nostro tempo al servizio degli altri.

Non si può comunicare e donare la vita con la sensazione che non ne valga la pena. Lo specchio quotidiano più evidente lo abbiamo vissuto in prima persona nelle nostre mamme. Hanno dato la vita e danno la vita ogni giorno, con incondizionate serenità e tenerezza, senza mai far pesare le proprie stanchezze e i propri dolori.

Il carisma salesiano gode di una caratteristica unica: ha tutto quello che serve per sprigionare speranza, ottimismo ed entusiasmo. E noi che abbiamo la fortuna di incarnarlo oggi, tutti voi e io, dobbiamo annunciare al mondo che *siamo felici, che la nostra vita ha un senso meraviglioso e che seguire Gesù sulle orme di don Bosco riempie una vita*. Se questa non fosse una motivazione sufficiente, cari amici miei, è ovvio che nel nostro mondo, complesso, spesso duro e indifferente, più che le parole sono i fatti che convincono e muovono i

cuori. E se c'è qualcosa di cui questo mondo ha fame e necessità assoluta, insieme alla pace, è la speranza, e uomini e donne che quasi senza volerlo *irradiano e comunicano speranza*.

Quest'anno celebrerò la festa di don Bosco il 31 gennaio in Sierra Leone. Ho preferito rinunciare a Valdocco (sicuramente con il permesso di don Bosco stesso dal cielo), per stare con i nostri fratelli salesiani e la Famiglia Salesiana della Sierra Leone e con le centinaia e centinaia di bambine e bambini che hanno perduto i genitori a causa di Ebola.

Vorrei che la mia presenza simboleggiasse la presenza di tutta la Famiglia Salesiana del mondo, messaggera di speranza, di affetto e vicinanza, per vivere con loro la gioia e la felicità che ho sognato. Insieme alla forza per superare le difficoltà di ogni giorno.

Mia cara Famiglia Salesiana, realizziamo insieme questo sogno. Don Bosco merita una famiglia così. ❖



I nuovi martiri

Ogni anno 100 000 cristiani vengono assassinati a causa della loro fede. Sono 273 al giorno, 11 all'ora. Il cristianesimo è la religione più perseguitata al mondo, tanto che l'80 per cento di tutti gli atti di discriminazione che si perpetrano nel mondo è diretto contro i cristiani. Nella quasi totale indifferenza dell'Occidente.

La cristianità è oggi la religione più perseguitata nel mondo. Gli eccidi in Iraq, Siria, Sudan, Nigeria; i cristiani obbligati a scegliere se convertirsi o morire passati per la spada dei jihadisti; i casi di Cina, Eritrea, Iran, Arabia Saudita. Vengono spesso rac-

contate dai giornali in piccoli riquadri come se fossero delle storie isolate, degli omicidi casuali che nei teatri di guerra colpiscono senza alcuna matrice ideologica delle persone colpevoli semplicemente di essere cristiane. Dalla Seconda Guerra Mondiale a oggi, dieci milioni di cristiani hanno

preso la via dell'esilio dal mondo arabo-islamico. In Turchia da due milioni di cristiani si è passati agli attuali 85 mila, lo 0,2 per cento della popolazione. In Libano, il paese arabo dove i cristiani maroniti per decenni hanno avuto il comando della nazione, si è passati dal 55 per cento della popolazione al trenta. In Egitto la popolazione cristiana si è sempre attestata sul venti per cento del totale: oggi è scesa sotto il dieci. Erano il diciotto per cento in Giordania, ma oggi sono il due per cento. In Siria le comunità cristiane rappresentavano un quarto della popolazione ma oggi sono scese al cinque per cento, cifre che si stanno sempre più dimezzando a causa della guerra civile in corso. Da allora numerosi cristiani sono stati arrestati e condannati a morte per attività legate al proselitismo, ma mai giustiziati. Molte chiese oggi sono state chiuse, decine di giovani iraniani, gran parte convertiti dall'islam,

Foto Shutterstock



Foto Shutterstock

sono stati imprigionati e torturati, così come molti pastori sono finiti sotto stretta sorveglianza.

Corea del Nord e Laos sono tirannie comuniste e ateistiche in cui l'anticristianesimo è dogma di stato. A Pyongyang, da quando si è instaurato il regime nel 1953, sono scomparsi 300 mila cristiani e adesso si stima che vi siano 70 mila cristiani che soffrono nei terribili campi-prigione a causa della loro fede. L'Afghanistan è al secondo posto, essendo un paese dove non esistono ufficialmente chiese (soltanto cappelle private dentro alle ambasciate). Segue l'Arabia Saudita, custode della Mecca e di Medina, che vieta ufficialmente ogni culto non islamico e di cristiani si parla ufficialmente soltanto nelle ambasciate.

“Si tratta di un genocidio in corso che meriterebbe un allarme globale”, aveva scritto di recente sulla copertina di Newsweek Ayaan Hirsi Ali. Negli ultimi dieci anni la guerra di religione ha fatto duemila morti soltanto nello stato nigeriano del Plateau, tredicimila in tutta la Nigeria. “Cifre ottimistiche”, dicono le organizzazioni umanitarie che parlano di eccidi ben peggiori. L'obiettivo delle stragi è cambiare la geografia religiosa del continente africano. Dal 2001 nello stato di Kano sono morte più di 10 mila persone, quasi tutte cristiane. Trecento chiese e proprietà sono andate distrutte. Gli sfollati non si contano. Dal 2009 a ora almeno cinquanta chiese sono state distrutte e dieci pastori sono stati uccisi dalla Boko Haram.

Di fronte a queste morti, l'atteggiamento dell'opinione collettiva è



spesso simile a chi, osservando le notizie di un cristiano ammazzato oggi in Siria, uno domani in Iraq, uno dopodomani in Sudan, in Nigeria, in Eritrea, in Arabia Saudita, in Iran, si asciuga le lacrime senza troppa convinzione, dicendo, tra sé e sé: ma che ci vuoi fare, scusa, in guerra c'è molta gente che muore, e quando si è in guerra, tra i tanti che muoiono, ci sono certamente anche dei cristiani.

Ci saranno ancora dei cristiani in medio oriente nel Terzo millennio?

Rupert Shortt, giornalista e scrittore inglese molto conosciuto, in un libro recente parla di “Christianophobia”. Il suo è un viaggio globale dentro alla persecuzione dei cristiani, “una fede

sotto attacco”. Shortt è andato a Jos, in Nigeria, gigantesco patchwork di religioni che ha preso fuoco da un anno; a Karachi, nel profondo Pakistan; fra le chiese protestanti della “moderata” Indonesia, ma anche nell'Orissa indiano e in Cina, dove la repressione contro il cristianesimo, da feroce che era, negli anni si è fatta più dissimulata (ogni tanto il regime decide che la legge ateistica è ancora in vigore e qualcuno ci rimette la vita, a cominciare dagli anziani sacerdoti, che a decine periscono e languono nelle prigioni di stato). E poi ancora in Egitto, dove i copti subiscono discriminazioni, minacce e aggressioni collettive e da quando è scoppiata la “primavera araba” sono scesi in trincea; in Siria, dove nella città di Rable, culla del cristianesimo paolino, terroristi hanno appena distrutto il santuario del profeta Elia; in

Algeria, dove i cristiani sono costretti a subire discriminazioni continue. La situazione più drammatica è quella dell'Iraq, dove i cristiani sono vittime di estorsioni, rapimenti, torture e omicidi. Le chiese sono incendiate; molti sacerdoti, persino il vescovo caldeo di Mossul, monsignor Paulos Faraj Rahho, sono stati assassinati.

“C'è il rischio altissimo che le chiese scompaiano dalle terre bibliche”, scrive Shortt. I numeri sono impressionanti, un verdetto. I cristiani erano il 95 per cento della popolazione mediorientale nel settimo secolo, il venti per cento nel 1945, il sei per cento oggi e si prevede che nel 2020 si dimezzeranno ancora. “Ci saranno ancora dei cristiani in medio oriente nel Terzo millennio?”, si chiedeva il diplomatico francese Jean-Pierre Valognes nel libro “Vie et mort des chrétiens d'Orient”, pubblicato nel 1994. No, secondo Shortt.

L'esilio, l'alienazione e l'estraneità di questi cristiani d'oriente, pegno della più antica memoria cristiana del mondo, è rappresentato dal funerale dei tre cristiani assassinati a Malatya, in Turchia, un tedesco e due turchi,

legati, incaprettati e sgozzati dagli islamisti nel 2007 soltanto perché stampavano delle Bibbie. Il funerale si è svolto nella chiesa Battista di Buca, nell'indifferenza totale della popolazione. I musulmani presenti erano solo i giornalisti e i delegati del sindaco. Dopo due ore di rito, i feretri sono stati trasportati al cimitero di Karalabas, inumati fra canti e sermoni all'ombra di due cipressi. Al posto della lapide un grande cuore rosso di metallo con sopra dipinte le parole “Yamasak Mesihtir Ölmekse Kazanç”, tratte da san Paolo: “Per me vivere è Cristo, e morire un guadagno”. Triste epitaffio alle ultime comunità che parlano la lingua di Gesù.

Le ostie insanguinate

È stato un miracolo, c'è poco altro da dire. La bombola di gas che colpisce la cupola della chiesa, la danneggia, ma non esplose. Rotola e cade sul tetto dell'edificio, fatto di semplici tegole d'argilla sostenute da grandi colonne di legno e cemento. Solo a quel punto, quando non era più in grado di causare una strage, è esplosa fragorosamen-

te. Padre Ibrahim Alsabagh, parroco francescano della cattedrale latina d'Aleppo racconta: “I jihadisti hanno scelto con crudeltà il luogo e il tempo precisi per colpire, in modo da provocare il maggior danno possibile in persone e strutture specificamente cristiane”. “Avevo il Santissimo in mano e stavo distribuendo la comunione. L'avevo già fatto per cinque o sei fedeli, quando ho avvertito un rumore lontano, non di grande intensità, come di qualcosa di pesante che stesse cadendo sul tetto della chiesa. Non sono passati dieci secondi che tutto l'edificio ha cominciato a tremare senza sosta sotto i miei piedi. Sassi e pezzi di vetro cadevano su di noi, io non vedevo quasi più nulla a causa della polvere.

“In sagrestia mi sono accorto che le sacre ostie nella pisside erano macchiate del sangue dei fedeli. Le ostie sacre mescolate con il sangue del suo popolo è un segno della presenza di Dio e di unione con noi. Dio è presente fortemente, soffre con noi, si unisce sempre di più a ognuno di noi nella nostra sofferenza”. Al guardare queste ostie tinte di rosso, aggiunge, “pareva che esse brillassero di una luce increata, apportatrice di consolazione e di pace al povero cuore sofferente del parroco”. La gente, in quei momenti, era terrorizzata, non sapeva che fare: “Ho invitato i fedeli rimasti a uscire fuori nel giardino e lì ho continuato la distribuzione della santa comunione. Abbiamo recitato un Pater, Ave, Gloria come ringraziamento al Signore e



Cristiani della comunità salesiana di Ondo in Nigeria.

La fede di Myriam, bimba irachena in fuga dall'Isis

Costretta a lasciare con la famiglia la sua città per sfuggire ai miliziani jihadisti, ora è a Erbil, in Kurdistan.

“Cosa senti nei confronti di quelli che ti hanno obbligata a lasciare le tua casa?”.

“Non voglio far loro niente, chiedo solo a Dio di perdonarli”.

“E anche tu puoi perdonarli?”. “Sì”.

“Ma è difficile perdonare chi ci ha fatto soffrire”. “Io non voglio ucciderli, perché dovrei? Certe volte piango perché abbiamo lasciato la nostra casa, ma non sono arrabbiata con Dio, lo ringrazio perché si occupa di noi”.

Myriam ha dieci anni quando dice queste cose a un giornalista dell'emittente cristiana di lingua araba SAT-7. Mesi prima aveva lasciato con la famiglia la sua città d'origine, Qaraqosh, in Iraq, per sfuggire ai miliziani dello Stato islamico. Adesso è a Erbil, nel Kurdistan iracheno, ospite assieme a migliaia di altre persone in un centro profughi dove la vita è difficile e spesso mancano acqua ed elettricità. Quell'intervista di Myriam ha cominciato a circolare su internet e questa piccola bambina irachena è presto diventata il simbolo di una fede che tanti in occidente sembrano avere smarrito.

“Dio si preoccupa per noi”, diceva Myriam al suo intervistatore, “perché non ha permesso che l'Isis ci uccidesse”. Myriam ha perso tutti gli amici — dispersi, forse uccisi — sa che per tanto tempo, forse per sempre, non potrà più tornare a giocare a casa sua, ma sorprende per il suo giudizio così adulto: “Certo che Dio ama anche quelli che ci hanno fatto del male — dice — però non ama Satana”. Myriam aveva un'amica prima di finire al centro profughi di Erbil, si chiama Sandra: “Ci volevamo bene, se una faceva un torto all'altra ci perdonavamo. Spero di rivederla. Spero di tornare a casa e che anche lei torni a casa, così potremo rivederci”. “Spero che tornerai in una casa più bella di quella che avevi prima”, le dice il giornalista. “Non quello che vogliamo noi, ma quello che vuole Dio”, risponde Myriam sorridendo, spiazzante. Lontana da casa, la famiglia di Myriam vive in un container nel centro commerciale Ainkawadi di Erbil: mamma, papà, lei e una sorella. “Siamo felici qui dove siamo perché ovunque andiamo Dio è con noi”, ha detto Myriam parlando a luglio di quest'anno via Skype a un gruppo di ragazzi siciliani grazie all'aiuto dei cooperanti di Avsi. Spera di diventare medico e andare in giro per il mondo ad aiutare gli altri, aggiungeva.

“Sandra, amica mia, non piangere!”, aveva detto sorridente qualche mese prima, invitata di nuovo dalla tv araba che l'aveva “scoperta”: in studio c'era la sua amica Sandra, che non vedeva da quasi un anno, in lacrime. Qual è la prima cosa che faresti, se tornassi a Qaraqosh?, le hanno chiesto ancora i ragazzi italiani a luglio: “Pregare. Perché quando siamo dovuti scappare Lui ci ha salvati, quindi la prima cosa che farei è ringraziare pregando”.

Myriam e la sua famiglia sono intervenuti con un video al Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini. Myriam ha raccontato così la sua gior-

nata tipo: “Mi sveglio, mi preparo, e poi prego Gesù e Maria perché ci salvino e ci possano dare un giorno nuovo”.

Scacciati di casa dalla violenza jihadista, i genitori di Myriam sorridono: “Posso essere triste, ricco, povero, questo non cambierà mai la fede che ho in Dio”, diceva il papà della bambina irachena. Nel corso dell'ultimo anno, ha detto la madre, da quando cioè sono nel campo profughi, “tutte le difficoltà ci hanno avvicinato a Gesù, da lui traiamo la nostra forza. Gesù ci dà speranza, perché ci ha insegnato ad amare il prossimo, a dargli fiducia”. A chi si domanda se ci sarà un futuro per i cristiani in quelle zone bisognerebbe far sentire quello che dicono i genitori di Myriam: “Il futuro è nelle mani di Dio, non c'è uomo al mondo che possa deciderlo. Non è la mia volontà, ma la Sua. Dio non ci farà mai del male”. “Io ho fede e so che Lui ha un piano. Magari non per noi in particolare, ma per i cristiani in Iraq. Dio ci aiuterà, anche se adesso stiamo soffrendo. Siamo pazienti, siamo fiduciosi, il futuro sarà buono per noi”.




Veneridis Vasilis / Shutterstock.com

a sua madre Maria, concludendo con la benedizione solenne”.

Aleppo è circondata, i miliziani bombardano incessantemente i quartieri cittadini. Mancano acqua ed elettricità, non c'è neppure lo yogurt, nota

padre Ibrahim sorridendo. Quel che non manca, però, è la fede, la certezza che alla fine tutto passerà. Un messaggio spedito dal vicino oriente ai cristiani d'occidente che “hanno bisogno di svegliarsi”.

Questo genocidio ci pone di fronte al mistero per cui così tanti cristiani in occidente fanno fatica a vivere per quello per cui molti cristiani sono disposti a morire nei paesi mediorientali. 

Don Giovanni

Un salesiano
sempre giovane

Barroero

Dall'Italia all'Ecuador e poi all'Ungheria per tenere a battesimo la rinascita della Famiglia Salesiana nella bellissima terra magiara.

Don Giovanni, di dove sei originario e come è nata la tua vocazione salesiana?

Sono nato in Piemonte; i miei genitori, cuneesi, si erano trasferiti a Torino in cerca di lavoro. Lì sono cresciuto, nel quartiere della Crocetta, dove fin da piccolo frequentavo l'oratorio salesiano. Qualche volta penso che la mia generazione è l'ultima che ha ancora avuto contatti con alcuni che avevano conosciuto personalmente don Bosco; ho così potuto conoscere don Alberto Caviglia, don Eugenio Ceria, don Pietro Ricaldone e altri. È un ricordo che affiora sovente. Dopo il noviziato a Villa Moglia (Chieri), nel 1948 fui inviato in Ecuador.

Sei partito molto giovane verso un altro continente. A quel tempo non c'erano le attuali possibilità di comunicare. Non hai avuto timore? Come hanno reagito i tuoi genitori?



Avevo 19 anni. I miei genitori, pur soffrendo, non hanno messo nessun impedimento alla mia vocazione missionaria. Quando ho comunicato loro la chiamata dei superiori, tacquero per un po'; poi mio padre mi disse: "Noi due non abbiamo nemmeno la stessa faccia. Tu devi seguire la tua strada, come io la mia. Solo bisogna seguirla bene, seriamente".

Come è stata la tua vita in Ecuador?

Nei ventotto anni trascorsi in quella amata Ispettorìa, ho affrontato sfide

molto positive che, inserito com'ero fin da giovane in un clima fraterno salesiano, mi hanno fatto lavorare con entusiasmo, principalmente nel campo della formazione iniziale salesiana ma anche con periodi di aiuto ai missionari della selva amazzonica. In quella Nazione sono nato veramente alla vita salesiana.

Ho avuto per quasi un anno come Ispettore don Giovanni Antal, che era stato il primo ispettore salesiano ungherese. Mai avrei pensato che, molti anni dopo, sarei vissuto nella sua Patria.

Come sei arrivato in Ungheria?

Al mio ritorno in Italia, per motivi familiari, mi ha accolto fraternamente la comunità di Muzzano (Biella) dove rimasi tre anni. Poi venni chiamato a Roma, per prestare la mia opera nella Casa Generalizia, nel settore della formazione salesiana. Vi sono rimasto quattordici anni, avendo così l'opportunità di conoscere molti confratelli di varie parti del mondo, un'esperienza molto arricchente.

Nel 1992, alla fine del mio servizio, don Egidio Viganò, Rettor Maggiore, mi chiese di andare in Ungheria dove, dopo la caduta del regime comunista, la Congregazione ricominciava. I salesiani avevano inaugurato la prima opera nel 1913, nell'imminenza, ormai, della Prima Guerra Mondiale. Finita la guerra, le difficilissime condizioni economiche e sociali rallentarono la crescita della nostra Opera; ma dopo gli anni Trenta vi fu un buon sviluppo di personale e di opere, per cui alla vigilia della 2ª Guerra Mondiale si contavano circa 200 salesiani ungheresi, in 15 case, e 27 missionari, soprattutto in Estremo Oriente e America Latina. Nominare 'don Bosco' in Ungheria significava riferirsi a opere totalmente dedicate alla gioventù degli strati più popolari. Già nel 1925 avevamo accettato dal Ministero di Grazia e Giustizia un grande riformatorio minorile a Esztergom e in altre opere nostre vi era un numero notevole di ragazzi in difficoltà. Nel 1950 il governo totalitario soppresse i salesiani, nazionalizzò e occupò tutte le nostre opere, dispersi o chiusi

in campi di concentramento i confratelli. Seguirono anni di vera e propria persecuzione; ne è testimone la vita accidentata, coronata dal martirio, del recente beato Stefano Sándor, bellissima figura di salesiano coadiutore.


Che cosa ti ha colpito di più nell'Ungheria salesiana, nei nove anni che vi hai trascorso?

Nei primi tempi ho ammirato lo spirito di sacrificio dei confratelli che, dopo aver trascorso decine di anni vivendo da soli, hanno accolto prontamente la possibilità di poter ritornare a vivere in comunità, man mano che le autorità ci restituivano alcune delle case tolte nel 1950.

Un'altra cosa molto positiva: come ci si è mossi con i laici, in tal modo che essi svolgono ora un ruolo educativo convinto ed essenziale nel nostro campo di lavoro, in comunione di spirito con i salesiani. L'opera svolta dai salesiani cooperatori è ammirevole; non si tratta solo di collaborazione

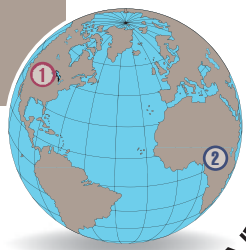
esterna: essi si impegnano seriamente nella loro formazione. E sono un buon numero, entusiasti.

Come vedi ora l'opera salesiana in Ungheria?

Mi rallegro al vedere ripreso, da qualche anno, il flusso – limitato in numero ma costante – di vocazioni religiose per il noviziato e, quindi, di giovani salesiani che prospettano un buon avvenire per la nostra presenza in terra magiara. Un contributo efficace è quello offerto dai missionari venuti dall'Oriente (Vietnam e India), che si sono inseriti positivamente nella nuova cultura, dando un impulso giovanile fresco ed entusiasta. Nuove forze di salesiani cooperatori stanno anche dando un apporto decisivo. Vedo che aumenta l'interesse per don Bosco e il Sistema Preventivo tra gli educatori: i convegni su questo tema sono ben frequentati. 

Don Giovanni con alcuni amici ungheresi.





FINO AI CONFINI DEL

MONDO

A CURA DELL'ANS – WWW.INFOANS.ORG

La Famiglia Salesiana per l'eliminazione della violenza contro le donne



La società e la Chiesa non sarebbero le stesse senza il contributo che tante donne offrono. Purtroppo, invece, la violenza sulle donne è una realtà quotidiana a tutte le latitudini del globo. La Famiglia Salesiana, originata da don Bosco – che “non si può capire senza Mamma Margherita”, come ha ricordato papa Francesco a Torino, lo scorso giugno – è fortemente impegnata nel promuovere la tutela e lo sviluppo della donna e l'esercizio effettivo dei suoi diritti. In Sierra Leone, ad esempio, i Salesiani animano un rifugio per le ragazze vittime di violenza, che protegge e accompagna le giovani in percorsi di elaborazione del trauma e per la ricostruzione della propria vita. In Guatemala, lavorano con psicologi e assistenti sociali a sostegno delle “spose bambine”. In India, le Suore Catechiste di Maria Immacolata Ausiliatrice (SMI) – 17° gruppo della Famiglia Salesiana – conducono dei “raid”, assieme alla polizia, nei bordelli di Calcutta, per liberare donne e ragazze dalle grinfie dei loro sfruttatori. La voce dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice viene portata anche nelle istituzioni dell'ONU, per allacciare collaborazioni e sinergie con altre istituzioni e lavorare congiuntamente contro questa piaga sociale.

STATI UNITI ①

I Salesiani nella lotta alla fame

Attraverso scuole, centri di formazione professionale, centri giovanili, opere per bambini e giovani a rischio, i Salesiani sono in prima linea nella battaglia contro la fame. I programmi alimentari dei salesiani forniscono pasti agli studenti durante l'orario scolastico, servendo così anche da incentivo per le famiglie a mandare i propri figli a scuola. Il pasto che i bambini ricevono presso le scuole salesiane può anche essere l'unico nella loro giornata. Molti programmi salesiani in diversi paesi del mondo sono dedicati anche allo sviluppo di sistemi alimentari sostenibili e all'educazione agricola. Solo per fare alcuni esempi, la scuola salesiana “Don Bosco” di Kep, in Cambogia, ha sviluppato una fattoria per provvedere meglio ai bisogni dei giovani poveri e svantaggiati della regione. Il complesso agro-educativo “Don Bosco” di Sulcorna, nello Stato di Goa, in India, ha costituito il primo istituto agricolo della zona. Da luglio scorso sfrutta 110 acri di terra fertile per l'esercitazione diretta degli allievi e nel percorso scolastico quadriennale viene anche sottolineata l'agricoltura biologica. Mentre l'ONG austriaca “Jugend Eine Welt” ha programmato il suo secondo progetto agricolo nel comune di Moatize, in Mozambico, che si propone di formare 1000 famiglie di 7 comunità rurali alle più recenti innovazioni tecnologiche nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento.





REPUBBLICA
CENTRAFRICANA ②

Testimonianza da Bangui



A pochi giorni dalla visita del Papa nella Repubblica Centrafricana, condividiamo

la testimonianza del salesiano don Desiré Adjeckam, Direttore del Centro di Formazione “Don Bosco” e dell’Istituto Salesiano di Educazione Secondaria di Damala, a Bangui, sulle attività dei Salesiani nel paese.

Dagli inizi di settembre 2015, 250 bambini in situazioni di vulnerabilità, alcuni dei quali ex combattenti, sono stati inviati dall’UNICEF al Centro di Formazione Don Bosco di Damala, come parte del programma per il loro recupero e formazione. Il gruppo comprende 91 ex combattenti – 66 ragazzi e 25 ragazze.

Alcuni dicono che la ragione che li aveva portati nei gruppi armati era il fatto che non sapevano che cosa fare nella vita e si vedevano costretti a prendere le armi. Ma c’è chi spera che, più avanti, potrà diventare un professionista e un buon cittadino.

Molti di loro si pentono di quello che hanno vissuto e sono impegnati ad aiutare le famiglie e i bambini che si trovano nella stessa situazione. Altri dicono che sono stati manipolati e a volte costretti a farlo dai “capi locali”.

Dal 1° dicembre 2015, quelli che partecipano alla seconda fase si dedicheranno essenzialmente all’apprendimento di un mestiere.

I docenti hanno già preparato i programmi previsti per le diverse linee di formazione. Tuttavia, devono anche approvare un test di orientamento per aiutare i formandi nella scelta delle professioni offerte dal Centro Don Bosco: falegnameria, agricoltura e allevamento, meccanica, scuola per conducenti, per elettricisti, muratura, sartoria e informatica.

La prima conclusione da trarre è che sono felici di ricevere questa formazione. La prova è che sono sempre puntuali, arrivano ogni mattina mezz’ora prima dell’inizio delle lezioni.

FILIPPINE ③

Giovani contro il cyber-bullismo

Nel fine settimana del 17-18 ottobre, i Salesiani, insieme con l’UNICEF, la “Child Protection Network” (CPN) e altre organizzazioni attive per la tutela dei minori, hanno organizzato una conferenza di due giorni per contrastare il fenomeno del cyber-bullismo (*bullismo su Internet*), a cui hanno partecipato circa 200 giovani animatori e 100 insegnanti provenienti da 100 diverse scuole di Cebu.

Il successo è stato reso possibile grazie alla collaborazione di molte realtà salesiane: i ragazzi della pastorale comunicativa del Centro di Formazione Don Bosco di Talisay City, la Commissione di Pastorale Giovanile, quella di Comunicazione Sociale e il Movimento Giovanile Salesiano dell’Ispettorato delle Filippine Sud (FIS).

La conferenza ha avuto come suo motto “Shift Ctrl Del: Cyber Teens Responsible Leaders” che, a partire dai comandi tipicamente disponibili su una tastiera per computer, intendeva far passare il messaggio: “Insegnare ai giovani a cambiare (SHIFT) i loro punti di vista, controllare (ConTRoL) la propria vita ed eliminare (DELeTe) la negatività nei Social Media”.



«In Tunisia abbiamo molto da condividere»

Don Michel Prignot, che vive da molto tempo in Tunisia, ha detto: «Ogni giorno siamo testimoni di un'evoluzione dello spirito e del cuore. Vediamo che la gente acquisisce una dimensione nuova, che elabora i valori della libertà, del senso critico e della personalità. Abbiamo molto da imparare mentre nello stesso tempo condividiamo».

Questa è la realtà che vivono le Figlie di Maria Ausiliatrice in due opere diverse: una scuola elementare frequentata da 630 allievi a Menzel

Dopo aver trascorso molti anni in Tunisia, le Figlie di Maria Ausiliatrice constatano quanto la loro presenza qui sia costruttiva. Questo Paese ha aperto loro le porte di un mondo diverso per la cultura e la fede che lo caratterizzano e per il modo specifico di sentire e di vivere. Tutto ciò ha trasformato la missione delle Suore e costituisce una grande opportunità.

Bourguiba, nel cuore della Tunisia profonda, in un ambiente rurale in cui l'Islam tende a radicalizzarsi, e un centro nella prima periferia di

Tunisi, a La Marsa. Si tratta di un convitto al servizio di 18 giovani studenti cristiani provenienti dall'Africa sub-sahariana.

Le tre suore della comunità insieme a un'ambasciatrice indiana venuta in visita.



Una scuola molto frequentata e amata dalla gente

A Menzel, tutto il personale e gli insegnanti sono tunisini. Solo la direttrice e l'economista sono religiose che, insieme alle altre consorelle della loro comunità, assicurano una presenza educativa salesiana nella scuola. A Menzel ci sono 5 o 6 scuole private e questa situazione potrebbe determinare una forte concorrenza, ma la scuola delle suore è sempre molto frequentata. Il sistema preventivo è molto apprezzato, in particolare perché pone l'accento sul dialogo e rifiuta l'uso della violenza, e anche per il confronto con gli insegnanti, la vicinanza alle famiglie e l'accoglienza dei bambini.

In occasione del bicentenario della nascita di don Bosco, le suore hanno invitato don Jean-Marie Petitclerc per un momento di formazione alla pedagogia salesiana. Cento insegnanti si sono riuniti per due giorni a Menzel e poi alla scuola dei sacerdoti salesiani a Manouba. Don Petitclerc ha proposto loro di avviare un dialogo con domande e risposte. Gli insegnanti hanno espresso difficoltà e timori che sperimentano nell'ambito dell'educazione. Sono stati entusiasti delle risposte che hanno ricevuto. Hanno molto apprezzato la pedagogia salesiana. Hanno anche appreso che ci sono scuole di don Bosco in tutto il mondo. Infine, se le suore non hanno potuto festeggiare don Bosco con il gruppo di educatori con una Messa, come si fa nei Paesi cristiani, è stato comunque un grande momento spirituale. Prima di andare



via un'insegnante ha detto: «Non dimenticherò mai questo incontro. È stato un giorno di pace e di gioia!».

Una comunità cosmopolita

Le suore vengono da diverse nazioni: la responsabile della comunità è spagnola, la direttrice e l'economista della scuola sono indiane, una terza suora è arrivata quest'anno dal Libano in aiuto alle sue consorelle. Imparano il dialetto arabo per parlare con gli allievi e con la gente. L'insegnamento è invece impartito in arabo letterario. Si comincia a parlare il francese come prima lingua a 5 anni. Le suore non



Suor Manicha in visita d'istruzione.

Sotto: Suor Mercedes, responsabile della comunità di Menzel.

parlano agli allievi della loro fede, ma sono portatrici dei valori in cui credono. Lo testimoniano con la fraternità e il servizio. E anche se per alcuni tunisini il centro di Menzel è "la scuola degli stranieri", molti genitori, la gran maggioranza, apprezzano molto le suore. C'è un grande rispetto reciproco. Spesso i genitori si affidano alla preghiera delle suore e dicono anche: «Pregheremo per voi».

Alla fine dell'anno scolastico, le suore organizzano insieme agli insegnanti visite culturali o ricreative per gli allievi e li accompagnano.

Una delle suore aveva un sogno: avviare a Menzel un gruppo scout. Aveva scoperto che a Tunisi c'erano alcuni scout musulmani e si era detta: «Perché non a Menzel?». Con l'aiuto di un tunisino e il consenso dei genitori, ha avviato l'opera. È stata un successo.

Molti exallievi continuano a frequentare la scuola per praticare sport la sera dopo le lezioni o vengono a trovare le suore.

Come i giovani portarono don Bosco in Cambogia

Intervista al signor Roberto Panetto

La meravigliosa storia della Don Bosco Hotel School

Don Bosco Hotel School: non è un nome strano per un'opera salesiana?

Beh, inizia con "Don Bosco" e finisce con "Hotel School", vuole riflettere i molteplici modi che don Bosco userebbe ai nostri giorni per attirare i giovani, farli sentire accolti come in famiglia, educarli arricchendoli con il prezioso dono dell'Amore, prepararli ad inserirsi nella società con un buon lavoro che permetterà loro di aiutare le loro famiglie a sollevarsi dalla povertà, diventare cambogiani "onesti" per aprire al paese un orizzonte più promettente. Direi che don Bosco l'avrebbe chiamata "Salesian Hotel School".

Com'è strutturata?

La Don Bosco Hotel School è come un'estensione della scuola tecnica Don Bosco Technical School a Sihanoukville. La scuola alberghiera è in

grado di accogliere 200 giovani, al momento ne abbiamo 196, nei reparti di Accoglienza, Servizio camere, Servizio di sala e Cucina. Gli studenti, ragazzi e ragazze, provengono da villaggi sparsi un po' in tutto il paese, in maggioranza dalle province del sud della Cambogia. Alcuni dei giovani, 32, vivono nell'ostello all'interno della nostra struttura e le ragazze, 54, nelle tre case per le giovani: due sono situate di fronte alle entrate principali della scuola e una in centro città, vicino alla Don Bosco Guesthouse.

Il caseggiato delle aule scolastiche e l'ostello dei giovani sono visibili dalle camere degli ospiti che sovente si soffermano sul balcone ad osservare incuriositi il movimento degli studenti, alcuni chiedono di visitare la struttura scolastica e anche di partecipare al "Buon giorno" che segna l'inizio della giornata con la preghiera universale ed un buon pensiero educativo offerto a turno dai salesiani o dal personale della scuola, a volte anche da ospiti desiderosi di comunicare la loro esperienza di vita ai nostri giovani.



Sempre parte della struttura è il *Ristorante Gelato Italiano*, che è una gelateria-ristorante situata nella piazza in centro città, a 3 km dalla Don Bosco Hotel School. Il locale, in gemellaggio con l'agri-gelateria San Pè di Poirino, offre un gelato di alta qualità oltre che pizza, pasta, caffè espresso, cappuccino e altri piatti italiani e asiatici. Molti clienti vengono a conoscere don Bosco semplicemente mangian-

do un buon gelato, seguono le tante domande riguardo la provenienza e attività del Don Bosco in Cambogia. Il gelato è apprezzato e richiesto da altri hotel e ristoranti di Sihanoukville nonché molto applaudito dai tanti bambini e giovani che lo ricevono gratis in occasione di qualche festa durante l'anno scolastico. In occasione della celebrazione del bicentenario di don Bosco ne abbiamo distribuiti oltre settemila.

Come ti è venuta l'idea?

Un benefattore olandese affermò che voleva fare una grossa donazione proprio per la scuola alberghiera. Cercammo inutilmente di convincerlo ad aiutare un altro settore, già esistente, ma lui esclamò: "Se non esiste, vi sentite di costruirla?". Perché no? Visto che sarebbe un'ottima occasione di inserire tanti giovani con un buon lavoro rimanendo nel territorio. D'altra parte anche don Bosco fece il cameriere da giovane! È così l'idea divenne una magnifica realtà.

Da quando ti trovi in Cambogia?

Il 24 maggio 1991, don Valter Brigolin ed io arrivammo in Cambogia. Celebreremo il 25° proprio quest'anno 2016.

Quali sono state le tue esperienze precedenti?

Dopo il noviziato a Monte Oliveto, Pinerolo, ho studiato a Torino, Opera Salesiana Rebaudengo dal 1969 al 1972. Qui maturò la mia vocazione missionaria a seguito di una "Buona



notte" quando un missionario scrisse che aveva bisogno di un salesiano meccanico, più che non di altri aiuti materiali. Quando chiesi al superiore di lasciarmi partire per la missione in Thailandia, la risposta fu: "Lasciamo spegnere eventuali fuochi di paglia... ne riparleremo fra tre anni". Andai quindi a S. Benigno Canavese come insegnante tecnico per l'istituto professionale e di ginnastica per la scuola media, fino al novembre del 1975 quando, essendo il fuoco ancora acceso, mi fu permesso di partire per la Thailandia dove passai 14 anni bellissimi nella scuola tecnica Don Bosco a Bangkok. Nel 1989 i gesuiti chiesero ai salesiani di implementare dei corsi pratici, bre-

La professione che i ragazzi imparano nel Don Bosco Hotel è il loro passaporto verso una vita dignitosa e felice.

vi, dei giovani cambogiani nei campi profughi. Lo scopo era di preparare il più grande numero di cambogiani con un mestiere, in modo che potessero ritornare in Cambogia capaci di ricostruire la società distrutta dai lunghi anni del genocidio di Pol Pot, 1975-79, e la guerra che ancora continuava fra vietnamiti, Khmer Rossi e forze governative.

Il superiore della Thailandia accettò l'invito quando, dopo una visita ai campi profughi, fu impressionato dal mare di bambini e giovani: oltre 60% dei 350 000 profughi erano giovani

sotto i 20 anni, ammassati nelle capanne di bambù in campi recintati di filo spinato, con sorveglianza militare ma esposti a diversi pericoli e abusi.

I salesiani costruirono sei scuole tecniche con oltre 1200 allievi. Oltre 3000 giovani furono preparati al lavoro come meccanici, saldatori, elettricisti, auto meccanici, carrozzieri, stampatori. Don Bosco conquistò il cuore dei giovani dei campi profughi! Dicevano: "Perché don Bosco non viene con noi in Cambogia. Siamo senza genitori e don Bosco è ora per noi un Padre! Deve venire con noi!". Un'implorazione toccante, don Bosco non avrebbe detto di no. Una visita alle autorità a Phnom Penh si concluse con l'accordo di costruire una scuola professionale nella capitale.

Così i Salesiani obbedirono all'ordine dei giovani cambogiani che ebbero

il loro Padre accanto, finalmente in Cambogia.

Qual è la presenza salesiana in Cambogia?

I salesiani, conosciuti come "Fondazione Don Bosco in Cambogia", lavorano principalmente in scuole professionali e di preparazione al lavoro. Dopo la prima scuola realizzata in un orfanotrofio governativo, la prima scuola salesiana è stata la scuola tecnica Don Bosco a Phnom Penh. Sul terreno di 12 ettari sono stati realizzati i diversi edifici che accolgono oltre 600 giovani, ragazzi e ragazze, nei settori Meccanica, Saldatura, Auto meccanica, Elettromeccanica, Elettronica, Arte grafica e Tecnologia dell'Informazione. La scuola produce anche libri tecnici in lingua cambogiana, molto apprezzati e richiesti

in altre scuole tecniche governative e di altre organizzazioni. La seconda scuola a Sihanoukville, 566 giovani, nei reparti Meccanica, Saldatura, Auto meccanica, Elettromeccanica, Segretarie di Azienda, Comunicazione sociale e la Scuola Alberghiera Don Bosco Hotel School. Una terza presenza è nella città di Battambang, dove ci sono due scuole per bambini provenienti dalle fabbriche di mattoni e famiglie povere dei villaggi. I bambini sono oltre 800. Una scuola agraria sta prendendo forma ed aprirà presto.

I bambini lavoratori fra il confine tra Thailandia e Cambogia hanno anche loro la casa di don Bosco che li accoglie a Poipet, dove, oltre la scuola elementare e media, hanno la possibilità di imparare un mestiere come elettromeccanici, saldatori e riparatori di auto. I bambini e gli studenti sono circa 350. L'ultima scuola professionale aperta si trova nella città balneare di Kep, 150 km a sud di Phnom Penh. I 300 giovani e ragazze seguono corsi di Comunicazione sociale, Segretarie di Azienda, Scuola alberghiera e Tecnologia dell'informazione.

Un'ultima presenza significativa è con il progetto adozioni a distanza rivolto a 4500 bambini, provvedendo loro il necessario per frequentare la scuola dell'obbligo. Il personale locale incaricato va mensilmente a incontrare i bambini nelle loro scuole e abitazioni, organizzando attività, incontri e feste per far conoscere loro don Bosco.



Roberto Panetto con alcuni dei ragazzi della scuola salesiana di Sihanoukville in Cambogia.

Come sono i giovani cambogiani?

I giovani cambogiani sono desiderosi di imparare, allegri e figli del loro tempo. A loro viene offerta sia la storia dei loro genitori, che in maggior parte hanno vissuto la loro giovinezza sotto il regime del genocidio dei Khmer rossi, sia le tecniche più avanzate della comunicazione tramite telefonini Smart, i-Pad e portatili che sul mercato dell'usato si comprano con pochi dollari. È un passaggio di generazione vertiginoso e sotto certi aspetti sconvolgente.

Dai genitori non hanno ricevuto un'educazione solida, la corruzione è a portata di tutti ed inizia fin dai primi anni di scuola ad essere una prassi "normale" per poter passare l'esame. I giovani sono volenterosi, come tutti, ma la società non gioca dalla loro parte. All'educatore spetta il delicato compito di lanciare loro delle sfide, incoraggiandoli e motivandoli per continuare ad andare controcorrente. Don Bosco gioca dalla loro parte.



Foto di gruppo all'esterno del Don Bosco Hotel.

Che cosa pensa la gente dei salesiani?

I salesiani, essendo figli di don Bosco, vivono di rendita. Don Bosco ha conquistato il cuore dei cambogiani, perché ama indistintamente la gioventù povera di qualsiasi religione, rispetta le autorità, non si immette in politica in modo diretto, educa i giovani accompagnandoli fino all'inserimento nella società con un lavoro dignitoso. Tutto questo rende i salesiani ben accolti sia dalla popolazione sia dalle autorità.

Come vedi il futuro della Congregazione in Cambogia?

La presenza salesiana in Cambogia si trova ad operare in una situazione, in alcuni aspetti, molto simile a come don Bosco trovò la gioventù per le strade di Torino, nelle prigioni, bambini lavoratori sfruttati ed abusa-

ti. Il traffico di bambini attraverso il confine, i bambini esposti al turismo sessuale ed ai pedofili sulle spiagge di Sihanoukville o sul lungo fiume di Phnom Penh, i piccoli venduti dalle famiglie semplici ed ignare a persone che promettono un futuro da sogno per quando cresceranno... tutte queste sono situazioni che interpellano noi salesiani ad intervenire rapidamente per prevenire e porre fine a questi orrori. Molte famiglie vivono in condizioni di estrema povertà. Le statistiche mostrano che la popolazione in zone rurali si nutre con meno di 1 \$ al giorno.

L'educazione, specialmente per la preparazione a un lavoro, è la miglior arma per sconfiggere l'ignoranza e la povertà. In Cambogia siamo attualmente 16 salesiani dei quali due sono cambogiani, facciamoci coraggio che almeno noi qui, anche in futuro, non saremo disoccupati!



La riconoscenza

Esiste un sentimento che è costruttivo e indispensabile per la famiglia, i rapporti umani, l'educazione e la vita. Sembra una cosa da niente. È la fibra dell'amore e quasi nessuno ci pensa. La chiamano "gratitudine" e con un sinonimo molto bello "riconoscenza". Per don Bosco era importantissima. Aveva perfino inventato una festa apposita.

Era vicino l'inizio della stagione dei monsoni e un uomo assai vecchio scavava buchi nel suo giardino.
«Che cosa stai facendo?» gli chiesero.
«Pianto alberi di mango» rispose.
«Pensi di riuscire a mangiarne i frutti?»
«No, io non vivrò abbastanza, ma gli alberi sì. Ho pensato che per tutta la vita ho gustato manghi piantati da altri. Questo è il modo di dimostrare la mia riconoscenza».

Ringraziare

L'uomo moderno s'indigna, protesta, si vendica, raramente ringrazia. Eppure tutto quello che abbiamo, lo dobbiamo a qualcuno. Cominciando dalla vita. Una bellissima preghiera che un

tempo conoscevano anche i bambini comincia così: «Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato».

Dovremmo guardarci allo specchio ogni mattina e ogni sera ringraziando per ciò che siamo, ciò che abbiamo raggiunto, le gioie che abbiamo vissuto, i dolori che abbiamo superato e le lezioni che abbiamo appreso. Dovremmo "riscoprire" ogni giorno il miracolo dell'esistenza.

Meravigliarsi

«Sì».

«Sì? Ma ne hai mai visto uno?»

«Un miracolo? Sì».

«Quale?»

«Tu».

«Io? Un miracolo?»

«Certo».

«Come?»

«Tu respiri. Hai una pelle morbida e calda. Il tuo cuore

pulsa. Puoi vedere. Puoi udire. Corri. Mangi. Salti. Canti. Pensi. Ridi. Ami. Piangi...»

«Aaah... Tutto qui?»

Tutto qui. È tragico non essere capaci di meravigliarsi. Il bambino si apre alla vita attraverso una catena di "stupori" e di meraviglie. Il compito più importante di un educatore è conservare questa capacità nei ragazzi che crescono: sarà la qualità più preziosa della loro esistenza. Perché chi sa stupirsi non è indifferente: è aperto al mondo, all'umanità, all'esistenza. Si viene al mondo con questa sola dote: lo stupore di esistere. L'esistenza è un miracolo. Gli altri, gli animali, le piante, l'universo, ci parlano di questo miracolo. E noi siamo miracolosi come loro. Per questo dobbiamo essere attenti e rispettosi.

Chi considera meravigliosa la vita, sente di amare l'umanità, la rispetta in sé e negli altri. Donan-



Immagine: Shutterstock



do agli altri l'importanza che meritano, noi scopriamo la nostra importanza. La vita ha un valore, una dignità. Nessuno ha il diritto di deturparla.

Sentirsi amati

Alessio, tre anni, chiede alla sorellina: «Raccontami la storia del lupo cattivo».

Lisa, dieci anni, risponde: «Ma no, non esistono lupi cattivi, ci sono solo lupi infelici».

Non esistono uomini cattivi. Gli esseri umani non sono cattivi, sono tristi. E i tristi diventano cattivi. Sono tristi perché non percepiscono la bellezza dell'esistenza.

La gratitudine è una virtù che nasce dalla gioiosa umiltà di sentirsi amati e di lasciarsi amare. Non è merce di scambio e non è "dovere", ma purissimo, gratuito amore. È il segreto della famiglia. Significa dirsi a vicenda "Grazie perché esisti!" Si tratta soprattutto di imparare a "vedere", accorgersi del valore delle persone che vivono con noi, di ciò che ci è accaduto o di qualcosa che magari già era nostro e non sapevamo quanto meraviglioso fosse.

In questo modo si formano due qualità essenziali dell'amore familiare. La prima è la stima. La seconda è il rispetto. Di qui nasce il vero collante della famiglia: **il piacere di stare insieme.**

Diventare persone riconoscenti

Per coltivare la gratitudine nella quotidianità è necessario viverla come un allenamento. Occorre iniziare con piccoli pensieri quotidiani che vanno poi tradotti in parole, che conseguentemente si trasformano in azioni. Ecco alcuni semplici esercizi quotidiani.

I tuoi genitori ti hanno donato quanto di più bello, importante e anche impegnativo esista: la vita. Prenditi cura di loro con piccoli gesti quotidiani (una telefonata, un sms, una sorpresa, ...) e sii



loro grato per tutto ciò che hanno fatto per te, anche se e quando hanno commesso errori.

Non invidiare chi consideri essere più fortunato, solo perché

ritieni che abbia o sia di più di te. Apprezza ciò che nella tua esistenza c'è, non sottolineare ciò che manca. E ringrazia di cuore.

Ogni persona che incontri sta combattendo contro dolori di cui tu non sai niente. Sii gentile, offri il tuo contributo e fa' in modo che la tua presenza sia sempre migliore della tua assenza. Sii grato anche per chi non ti piace o per chi ti fa arrabbiare: è proprio grazie a loro che puoi imparare, crescere, migliorare e mettere in pratica un po' di pazienza, compassione.

La notte precedente la sua esecuzione, Jacques Decour, un partigiano francese, scrive un'ultima lettera alla famiglia: «Ora che ci prepariamo a morire, pensiamo a ciò che verrà. È il momento di ricordarci dell'amore. Abbiamo amato abbastanza? Abbiamo passato molte ore del giorno a meravigliarci degli altri uomini, a essere felici insieme, a sentire il peso del contatto, il peso e il valore delle mani, degli occhi, del corpo?».

Preghiera del grazie

Grazie è la preghiera felice

Di chi fa quel che dice.

Grazie è la preghiera forte

Di chi del cuore apre le porte.

Grazie è la preghiera grata

Di chi risponde con la risata.

Grazie è la preghiera quotidiana

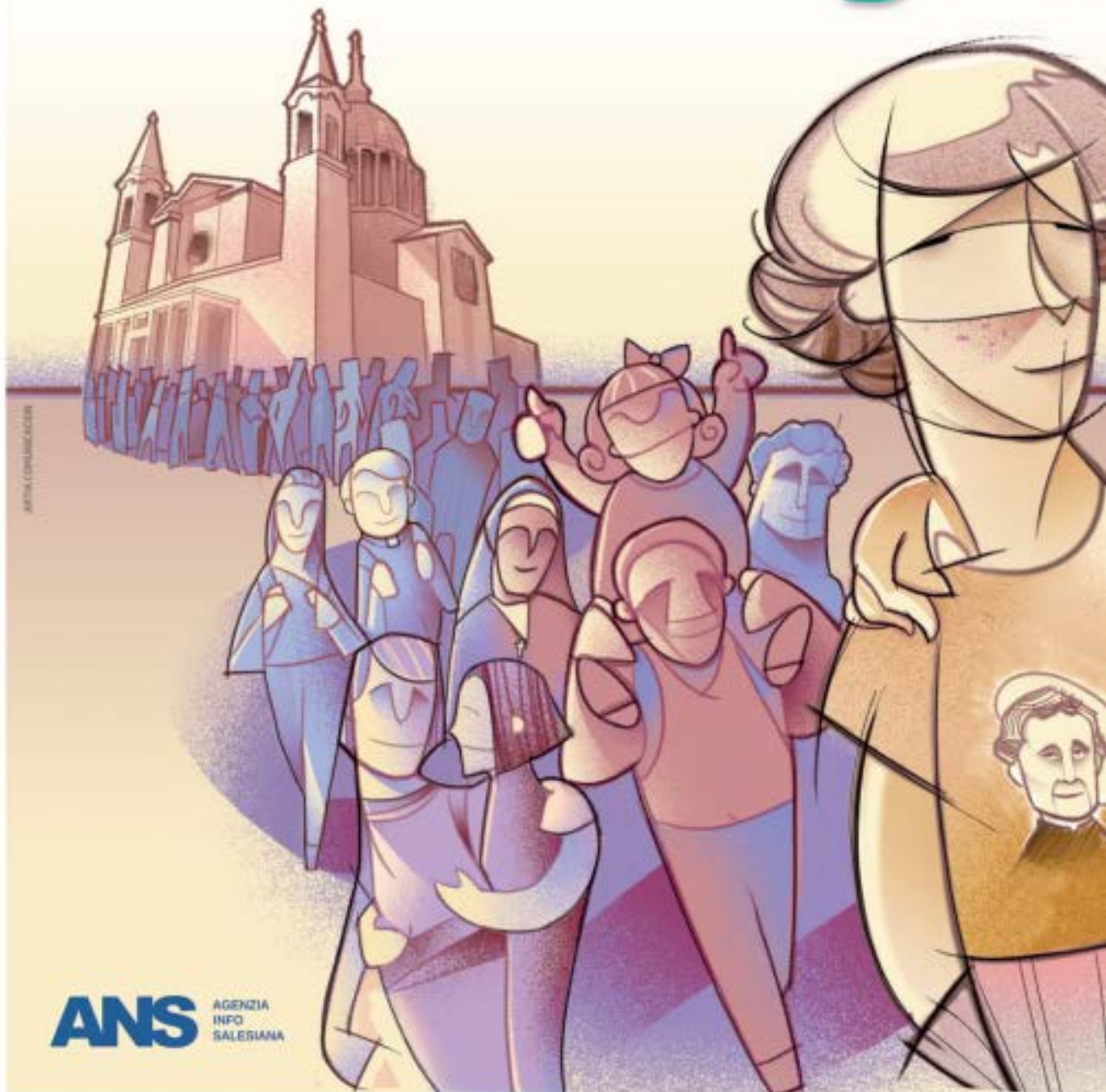
Di chi fa una vita buona e sana.

Grazie è la preghiera migliore

Di chi è capace d'amore.



Con **GESÙ**,
percorriamo insieme
l'avventura dello **SPIR**



ARTIST: C. P. M. G. G. G. G.

STRENNA 2016

del Rettor Maggiore
Don Ángel Fernández Artime

sieme
ITO!



Le Missionary Sisters of Mary Help of Christians



Le Missionary Sisters hanno aperto molte opere in Africa.

La Congregazione delle Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice è la prima Famiglia religiosa autoctona dell'India nord-orientale. È stata fondata il 24 ottobre 1942 a Guwahati, nello Stato dell'Assam, dal Salesiano monsignor Stefano Ferrando, vescovo di Shillong

Comprendendo i segni dei tempi e rispondendo alle necessità contingenti, monsignor Ferrando fondò la Congregazione con la finalità di compiere opera di evangelizzazione e catechesi a favore delle popolazioni che vivevano nelle zone remote del nord-est dell'India, alle quali le suore offrivano anche assistenza sanitaria e istruzione. Monsi-

gnor Ferrando rimase profondamente colpito dalla povertà, dall'analfabetismo e dalle condizioni insalubri in cui viveva la gente che abitava quella regione, le cui difficoltà aumentarono a seguito delle devastazioni provocate dalla Seconda Guerra Mondiale. La guerra impedì ai missionari, sacerdoti e religiosi che lavoravano in quella regione, di spostarsi liberamente per aiutare le popolazioni locali che avevano bisogno di aiuto. In quella situazione, nove ragazze manifestarono la vocazione alla vita religiosa e da quel primo gruppo sorse la Congregazione. Monsignor Ferrando conferì alla Famiglia religiosa spirito e spiritualità salesiani. Aiutò le suore ad acquisire la capacità di adattarsi alle situazioni difficili in cui versavano gli abitanti dei villaggi nei quali si recavano per annunciare e diffondere il Vangelo. Monsignor Ferrando affidò alle Figlie di Maria Ausiliatrice la nascente Congregazione per la formazione e la gestione. Nel 1968, quando la Figlia di Maria Ausiliatrice Nellie Nunes concluse il suo mandato, suor Magdalin Surin, Vicaria Generale delle Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice, guidò la Congregazione fino alla no-

mina di suor Mary Rose Thapa, che nel 1970 diventò la prima Madre Generale della Famiglia religiosa.

La Congregazione diventò Istituto di diritto pontificio il 21 marzo 1977. È stata ufficialmente riconosciuta come ramo della Famiglia Salesiana l'8 luglio 1986.

La Congregazione ha ora cinque ispettorie in India, una delegazione in Italia e una vice-delegazione in Africa. Le sue sedi provinciali si trovano a Bangalore, Kolkata, Shillong, Tezpur e Tinsukia, la sede della delegazione è a Torino e la vice-delegazione si trova nello Swaziland. Oggi la Congregazione conta 1078 suore appartenenti a 55 gruppi etnici che operano in 194 centri distribuiti in 57 diocesi in India, Italia, Swaziland, Lesotho, Sudan del Sud, a Johannesburg, in Mozambico, in Etiopia e nelle isole Hawaii. La Congregazione si dedica innanzitutto all'evangelizzazione missionaria e alla



catechesi, soprattutto a favore delle donne e dei bambini che vivono in piccole comunità. Le suore lavorano anche al servizio della Chiesa e della società in scuole, pensionati, oratori, dispensari, cliniche mobili, case di riposo, orfanotrofi, case per bambini di strada, centri di formazione professionale, scuole per diversamente abili

e centri di riabilitazione per portatori di HIV/AIDS. La Congregazione, che vive all'insegna dello spirito salesiano, si impegna ad adottare i metodi educativi di don Bosco.

Sopra: Una missionaria in Africa.

Sotto: Gioia in un cortile indiano, in pieno stile salesiano.

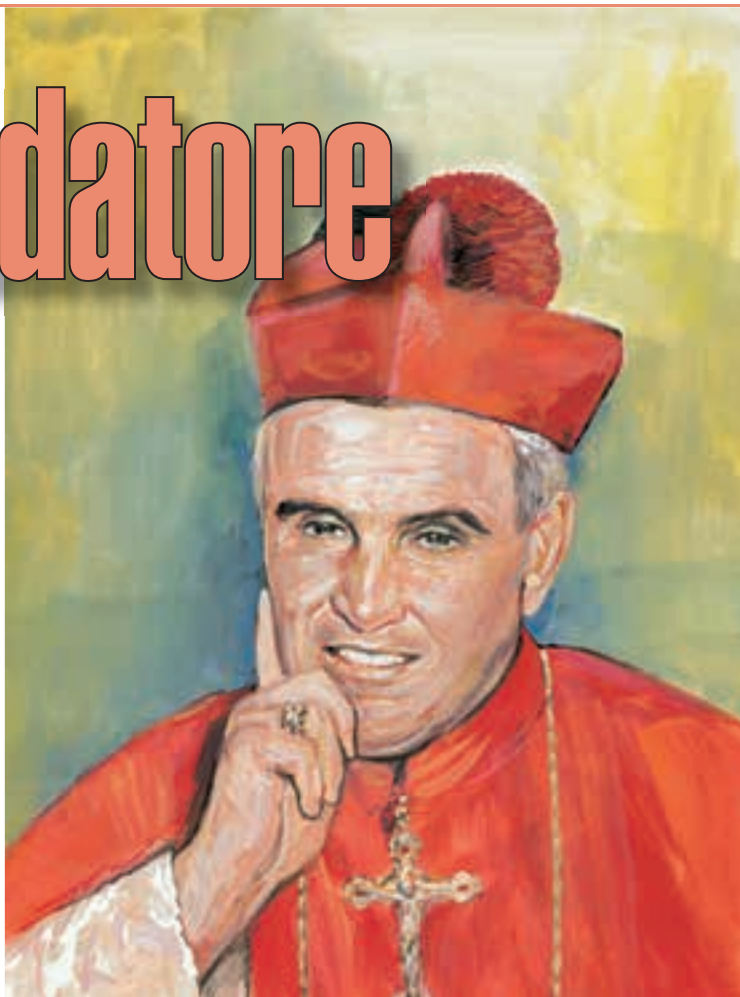


Il fondatore

**Monsignor
Stefano Ferrando**
(29 settembre 1895 -
20 giugno 1978)

«Una notte ho dormito nella baracchetta di due lebbrosi. E un'altra volta, svegliatomi al mattino, fui sorpreso di trovare tanti bambini attorno al mio letto: silenziosi, con le mani giunte, quegli angioletti contemplavano come dormiva il loro Vescovo».

Scrisse: «La mia giornata di Vescovo missionario è stata lunga, lunghissima: è durata 34 anni. Ed è costellata di tanti episodi, ora lieti ora tristi, ma tutti penetrati dalla grazia di Dio. Gesù creò le missioni quando disse: "Andate e fate discepoli tutti i popoli". Disse anche: "Ecco, il seminatore uscì a seminare". I missionari dell'Assam non si sedettero certo sopra un tappeto ad aspettare che i Khasi, i Naga, i Bhoi andassero da loro. Uscirono a seminare, furono instancabili camminatori. Diventammo i commessi viaggiatori del Vangelo. Che viaggi! Nei primi tempi c'erano poche strade, e anche pochi sentieri, ed era frequente smarrirsi nella giungla, la giungla popolata di animali feroci che facevano sul serio, e più



di una volta i missionari passarono la notte appollaiati sugli alberi in attesa dell'alba: avventure per niente romantiche! A Golaghat un giorno ascoltai le confessioni per due ore di seguito, seduto sopra uno sgabello. Mi allontanai un po' per sgranchirmi, e quando tornai mi fecero vedere: sotto lo sgabello, ben acciambellato e tranquillo, se ne stava un serpente velenosissimo. Per fortuna non lo avevo disturbato. E le zanzare? A milioni attaccano il povero viandante inocolandogli anche la malaria. I soldati americani che durante la Seconda Guerra Mondiale vennero a combattere i giapponesi, dicevano: "Il nemico n. 2 sono i giapponesi. Il nemico n. 1 sono le zanzare". Lo sono anche per i missionari e per i vescovi.

Quanto al vitto, le tribù dell'Assam mangiano di tutto, anche i bruchi neri e pelosi. Io preferivo far digiuno, il mio stomaco non ce la faceva proprio. Dormire si dormiva, dovunque, anche in capanne che mal proteggevano dalla pioggia, e davano rifugio anche ai topi».

Destinazione Assam

Il giovane salesiano Stefano Ferrando è insegnante a Borgo S. Martino, riceve una comunicazione dalla Direzione Generale: «Sei stato destinato alla missione salesiana in India, Assam. Guiderai

la spedizione dei novizi salesiani che sta per partire. Tieniti pronto». Fu maestro di vita salesiana e di spiritualità solida per dieci anni filati. Fu consacrato Vescovo, prima a Krishnagar poi a Shillong. Cominciò la sua nuova vita di «Vescovo itinerante». I missionari lavoravano nelle prime comunità cristiane sparse nelle valli e sulle colline. In tutto l'Assam c'erano solo quattromila cattolici. Ma le comunità crescevano, si moltiplicavano. Ai suoi sacerdoti, il nuovo Vescovo raccomandò: «Non potete convertire le anime spostandovi in automobile; per avvicinarle e risolvere i loro problemi occorre camminare a piedi». E dando loro l'esempio cominciò a spostarsi continuamente, attraversando tutta la

sua diocesi, dalle colline alle pianure, per mantenere i contatti personali con la gente. Nessuna difficoltà gli sembrava insormontabile: lo sosteneva una fede salda. Camminava per chilometri e chilometri tra foreste e paludi.

Quando nel 1945, finalmente, i missionari poterono tornare dai campi di prigionia, «trovarono al loro fianco a condividere il lavoro apostolico una Congregazione di Suore indiane – scrive monsignor Ferrando –. Avevo raccolto in associazione 8 giovani generose, e il 24 ottobre 1942 era nata la Congregazione delle “Sorelle Missionarie di Maria Aiuto dei Cristiani” (SMMAC)».

Ore liete e ore tristi

Alla mezzanotte del 15 agosto 1947 l’immensa India riacquistò la libertà in un delirio di gioia. La Chiesa cattolica si unì alla gioia generale suonando a distesa le campane. Un anno dopo il Governo centrale decise di non ammettere più l’entrata di nuovi missionari dall’estero.

Ottobre 1962. Le truppe armate della Cina comunista superano i valichi dell’Himalaya e si affacciano alla pianura assamese. Poi, soddisfatte di aver gettato nel panico tutta l’India, si ritirano. Da quel momento, l’Assam diventa il «punto nevralgico» dell’India. Tra le varie disposizioni prese sotto l’urto dell’emergenza c’è la disposizione: *Via i missionari stranieri dall’Assam*. «I cristiani si levarono spontaneamente a loro difesa organizzando manifestazioni imponenti e appassionate – scrive monsignor Ferrando –. Una delega-




zione di Khasi cristiani inoltrò alle autorità dello Stato un memorandum, che tra l’altro diceva: “Nessuno qui sapeva leggere, non avevamo un alfabeto. I missionari hanno portato le colline Khasi a un livello di istruzione tra i più alti dell’India. Devono quindi restare e completare il loro lavoro”. Per alcuni anni il Governo centrale non osò insistere sugli ordini emanati. Intanto noi lavoravamo alacrememente perché tutti i missionari stranieri fossero sostituiti dagli indiani».

20 giugno 1969. Monsignor Ferrando ha 74 anni e presenta le proprie dimissioni al Papa, che le accetta. Un altro salesiano indiano, monsignor D’Rosario, è eletto Arcivescovo metropolitano di Shillong al suo posto. Altri due salesiani indiani sono nominati Vescovi di Dibrugarh e di Tezpur, nell’Assam. Prima di ripartire per l’Italia, monsignor Ferrando consacra uno di quei due Vescovi: si chiama Robert Kerketta, ed è il ragazzino che un giorno lontano gli ha detto: «Io desidero diventare Vescovo», e a cui ha risposto: «Va bene. Lo diventerai».

Una Sorella Missionaria in un ambulatorio italiano.

Aveva trovato in Assam 4000 cattolici. Ne lasciava 500000.

In Italia, il vecchio Vescovo missionario si ritirò nella casa salesiana di Quarto (Genova). E continuò a servire il suo Signore in umiltà. Scriveva nel 1970 sul *Bollettino Salesiano*: «Qui in Italia mi domandano spesso: “Come mai hai lasciato l’Assam dopo 47 anni di vita missionaria?”. Rispondo: “Perché finalmente è spuntato il giorno che da 47 anni sospiravo, il giorno in cui la Chiesa in India può far da sé!”».

Si spense nella pace del Signore il 20 giugno 1978. Nove anni dopo, le sue figlie predilette, le Suore Missionarie di Maria Aiuto dei Cristiani, vollero riavere presso di sé i resti mortali del loro Fondatore. Il 12 dicembre 1987 l’urna di monsignor Ferrando fu deposta nella cappella del Convento di S. Margherita, a Shillong, nella terra che era stata la sua seconda patria. 

Riesi Un paese salesiano voluto dal Papa

Quando arrivarono, settantacinque anni fa, i Salesiani trovarono due sole chiese aperte al culto, pochissime comunioni quotidiane, organizzazioni cattoliche che vivacchiavano, le altre due chiese abbandonate. Oggi gestiscono quattro Parrocchie, un Oratorio, una casa di riposo, il cine-teatro Don Bosco con l'arena estiva, un campo sportivo, Radio Catena e sono un importante punto di riferimento per l'intero paese.

"Figli miei amatissimi, il Signore vi concede una grazia segnalatissima che certo tutta la Diocesi vi invidierà: l'invio in codesta dei benemeriti figli di San Giovanni Bosco per prendere la cura delle due parrocchie ed esercitare tutto l'apostolato di bene che è nello spirito della loro Congregazione...".

Così scriveva ai riesini il vescovo monsignor Mario Sturzo il 26 febbraio 1941, in occasione dell'inizio della missione pastorale dei Salesiani a Riesi.

L'Opera Salesiana di Riesi fu voluta da un prete, un Vescovo, un Papa. Fu infatti il parroco don Ferdinando Cinque che si rivolse al Vescovo, il quale a sua volta pregò il papa Pio XII che chiamasse i Salesiani a Riesi.

Era il 2 marzo 1941 quando, acclamati da una marea di fedeli ed accolti dalle autorità civili e

religiose, giunsero a Riesi don Crispino Guerra, don Paolo Giacomuzzi, don Ettore Carnevale e il sig. Luigi Guaschino, i quali si misero subito all'opera con fede viva e gioiosa, affrontando ogni difficoltà con spirito di sacrificio non comune.

In quel tempo Riesi era un paese di circa 23 mila abitanti (oggi circa 11 mila), con una forte presenza dei Valdesi da diversi decenni, con tre anziani sacerdoti e il parroco ammalato. Riesi aveva la necessità di una spinta nella sua salute spirituale e monsignor Sturzo con gioia annunciava che la proposta era stata accolta da Pio XII il quale, mentre si scatenava la Seconda Guerra Mondiale, aveva fatto richiesta al Rettor Maggiore, don Ricaldone, che aveva acconsentito ad iniziare questa nuova opera voluta dalla S. Sede.



Parrocchia e Oratorio Don Bosco, il nuovo polo della salesianità a Riesi.

La fatica di una missione

Nei mesi passati si era arrivati ad avere una sola messa domenicale con la frequenza di una decina di persone. I Salesiani trovarono due sole chiese aperte al culto, pochissime comunioni quotidiane, organizzazioni cattoliche che vivacchiavano, le altre due chiese abbandonate. Il paese era difficile e gli stessi protestanti, dopo il periodo iniziale, riscontravano enormi difficoltà.

Da quel giorno i Salesiani cominciarono con fatica la loro missione a Riesi che li porterà a gestire quattro Parrocchie, un Oratorio, una casa di riposo, il cine-teatro Don Bosco con l'arena estiva, un campo sportivo, Radio Catena, divenendo così una vera e propria opera sociale oltretutto religiosa e un importante punto di riferimento per l'intero paese. Inoltre nel 1965 arrivarono a Riesi anche le Figlie di Maria Ausiliatrice completando così l'opera educativa salesiana.

Nel corso degli anni si sono succedute a Riesi figure di grandi Salesiani come don Paolo Giacomuzzi, don Vincenzo Scuderi, don Gioacchino Casales, don Enrico Russo, don Michele De Pasquale ed altri ancora, ricordati dai riesini come figli prediletti di don Bosco.



Verso la fine degli anni novanta e l'inizio del nuovo millennio però, la Riesi salesiana vive una flessione dovuta alla crisi del vecchio Oratorio di Piazza Garibaldi, chiuso poi nel 2005, all'abbandono delle Figlie di Maria Ausiliatrice avvenuto nel 2004, alla cessione della casa di riposo nel 2006. Nel frattempo però cresce e si sviluppa la realtà della Parrocchia Don Bosco sita nella periferia del paese, nel luogo dove avevano operato con grande impegno le Figlie di Maria Ausiliatrice e nel 2006 sorge il nuovo Oratorio Don Bosco che, poco alla volta, diventa un significativo punto di riferimento per la gioventù riesina.

Attorno a questo nuovo polo di salesianità si è sviluppato un ampio movimento giovanile che ha portato oggi ad avere circa un centinaio di giovani collaboratori non soltanto nel periodo estivo ma durante l'intero corso dell'anno, una catechesi con oltre trecento ragazzi e varie espressioni del carisma salesiano (Salesiani Cooperatori, Ex Allievi, Associazione Musicale Don Bosco, Polisportiva Don Bosco). Contemporaneamente i Salesiani hanno iniziato una notevole attività sociale improntata sulla legalità e sul rispetto delle regole da diffondere non soltanto presso i ragazzi e i giovani, ma nell'ambito di tutto il paese, cercando di formare così "gli onesti cittadini" voluti da don Bosco.

La seconda serata analcolica organizzata dal patto etico dell'Oratorio salesiano.

La marcia per la legalità

Il 2010 segna l'inizio di un nuovo percorso: il 19 luglio, anniversario della morte del giudice Borsellino, i Salesiani organizzano per la prima volta a Riesi la "Marcia per la legalità". Un nugolo di ragazzini accompagnati dagli animatori del Grest e da pochissimi adulti percorre festosamente le vie del paese gridando e cantando la volontà di cambiamento e l'avversione ad ogni forma di illegalità. Quest'anno si è svolta la sesta edizione della Marcia e il numero dei partecipanti, giovani ed adulti, è cresciuto sensibilmente, ma soprattutto è lievitato l'entusiasmo ed è sorta la convinzione che è possibile un cambiamento anche in un paese dove purtroppo l'illegalità è diffusa a tutti i livelli.

Nel 2014 prende il via una nuova esperienza molto significativa non soltanto per i giovani ma per tutta la comunità riesina: il patto formativo ed etico della città di Riesi.

Anch'esso nasce in sordina, grazie alla lungimiranza di un dirigente scolastico, il prof. Giuseppe Micciché, che contatta il nuovo direttore dei Salesiani, don Antonello Bonasera, proponendogli di iniziare un movimento in rete di tutte le forze


educative del paese per fronteggiare il malessere del mondo giovanile riesino che porta ad uno stile di vita "spericolato" dedito all'uso di alcolici e sostanze stupefacenti. Da questo primo contatto inizia un'esperienza di lavoro in rete secondo una modalità originale che, partendo dal basso, cioè coinvolgendo associazioni, scuole, chiese, aggrega poi le istituzioni e che ha portato oggi ad un'ampia collaborazione tra le forze di quasi tutto il paese: Amministrazione Comunale, Forze dell'Ordine, Scuole, Movimenti, Associazioni, Parrocchie, Oratorio, Chiesa Valdese, Chiesa Ortodossa, esercizi commerciali, professionisti, singoli cittadini e associati lavorano insieme per condurre la gioventù di Riesi ad un vero e proprio percorso di legalità in un contesto di prevenzione, formativo ed etico.

Il 25 marzo 2015, alla presenza del dott. Salvatore Cardinale, Presidente della Corte d'Appello di Caltanissetta, è stato stipulato il patto che ha come principali obiettivi: perseguire finalità comuni attraverso una serie di azioni coordinate mirate al raggiungimento di obiettivi specifici; assumere impegni reciproci con proprie risorse, non necessariamente economiche, che saranno esplicitati pubblicamente attraverso un documento ed un logo che sintetizzi l'anima del progetto; costituire una "rete di aiuto" per fronteggiare i problemi, prima di tutto attraverso il consenso. Successivamente le parti hanno iniziato a mettere in pratica quanto stipulato attraverso lo svolgimento di varie attività, portate avanti dalle singole parti secondo gli obiettivi specifici e, al tempo stesso, attraverso la formazione di tre commissioni che si occupano degli aspetti principali del problema: la prima di elaborare un piano d'azione finalizzato al rispetto delle regole in un contesto di prevenzione; la seconda di elaborare un piano d'azione finalizzato all'attuazione di attività alternative per i giovani; la terza di elaborare un piano d'azione finalizzato alla formazione delle famiglie e dei giovani.

Il 19 luglio 2013 si è svolta per le vie di Riesi la 4ª marcia per la legalità organizzata dall'Opera Salesiana.



Fin qui sono state svolte parecchie attività organizzate congiuntamente dai firmatari del patto e tante altre sono in cantiere pronte a partire per realizzare gli obiettivi inizialmente proposti. Il cammino intrapreso si prospetta lungo e faticoso, irto di difficoltà e talvolta d'insuccessi, ma già emergono i primi segni positivi quali una presa di coscienza da parte di tutto il paese sul problema dello sballo nel mondo giovanile, un maggiore e più attento controllo da parte delle forze dell'ordine, una presenza attiva da parte di molti all'interno del patto e una maggiore collaborazione nell'organizzazione degli eventi.

Il patto formativo ed etico si rivela così un'idea creativa, generativa e aggregativa, capace di suscitare interesse anche oltre i confini della nostra piccola cittadina ed è un esempio pratico di applicazione del sistema preventivo di don Bosco a tutti i livelli capace di coinvolgere quasi del tutto l'intera realtà di Riesi. 

Don Antonello, direttore di Riesi (terzo da sinistra), il professore Miccichè (quarto da destra) e i ragazzi del Grest 2015.

Quale ricaduta delle attività nel territorio di riferimento?

L'opera salesiana a Riesi si confronta quotidianamente con un contesto sociale molto complesso e problematico: illegalità, disoccupazione, emigrazione, problemi del mondo giovanile, a cui siamo chiamati a dare risposte concrete. Oggi il mondo giovanile vive una situazione molto delicata: uso di alcol e stupefacenti già a 12-13 anni, spaccio, delinquenza minorile, alto tasso di dispersione scolastica, situazioni familiari molto degradate.

Il campanello d'allarme è suonato con l'escalation della "movida", con episodi di disordine, di violenza e d'illegalità più volte segnalati dai cittadini, di fronte ai quali ogni istituzione si è ritrovata impotente nel fronteggiare tali fenomeni. Il patto etico, così come le attività sulla legalità, fa sì che la nostra opera non si limiti all'educazione alla fede di coloro che frequentano i nostri ambienti, ma che abbia un'incidenza sulla qualità della vita dei riesini: è quello che in termini tecnici si può definire "**bilancio sociale**", ovvero la ricaduta concreta che ha tutto ciò che mettiamo in opera sul cosiddetto bene comune. Questo è per noi un vero e proprio termometro della situazione in un contesto così difficile.

Quali le nuove frontiere dell'Opera riesina?

Innanzitutto la collaborazione in rete. Una rete di aiuto, di sostegno che può dar forza ad ogni nostra iniziativa. Afferma lo scrittore religioso statunitense Thomas Merton: "No man is an island" (nessun uomo è un'isola), così anche noi salesiani dobbiamo pensare che la nostra missione non è frutto di interventi isolati, staccati dal contesto sociale, ma di azioni che vanno a raccordarsi con ogni realtà presente nel circuito cittadino.

Poi il capitolo emigrati: a Riesi circa il 20 per cento della popolazione è composta da stranieri provenienti soprattutto dall'est europeo. A tal proposito, la presenza del Pope ortodosso all'interno del patto etico è senz'altro un segnale positivo. L'integrazione degli stranieri dev'essere un obiettivo da perseguire, anche nel nostro Oratorio.

Infine un modo nuovo di gestire l'Oratorio: il mondo giovanile spesso è fuori dal nostro cancello, non solo fisicamente ma anche nei comportamenti, nello stile di vita, negli orari (si esce a tarda sera e si rientra verso le prime ore del mattino). Dobbiamo andare incontro ai giovani accogliendoli, accompagnandoli, uscendo fuori dagli schemi e spesso... anche dal cancello.



Il mio sogno Voglio essere come don Cimatti in Africa

Questa è la storia molto speciale di una vocazione cristiana, salesiana e missionaria giapponese. Lo studente del secondo anno di postnoviziato Chihiro Morito, SDB, nato in Giappone, ma la cui vita salesiana è cominciata in Africa (prenoviziato e noviziato in Kenya, postnoviziato in Tanzania) racconta il cammino che ha compiuto.



Quando avevo 18 anni mi trovavo in un liceo buddista in Giappone e un giorno, dopo essere tornato da scuola, mi ero concesso un pisolino. In sogno mi comparve di fronte uno strano uomo che mi invitò con un gesto ad avvicinarmi a lui. Era così luminoso che non riuscivo a guardarlo. Ero molto spaventato e non riuscivo a muovermi, mentre l'uomo continuava a invitarmi a dirigermi verso di lui.

Quando mi svegliai, non riuscivo a frenare le lacrime.

A 23 anni decisi finalmente di chiedere il battesimo, dopo aver seguito un percorso di formazione con la guida del sacerdote salesiano don Achile Loro Piana, un missionario italiano che viveva in Giappone da oltre 50 anni. L'anno successivo ricevetti il sacramento della Confermazione a Tokyo, nella parrocchia di Meguro.

A 24 anni sognai due giovani che

piangevano e compresi che le loro lacrime erano di gioia. I due giovani mi si avvicinarono e mi condussero in un posto molto lontano, del quale non avevo la minima idea. Alcuni anni dopo, cominciai a lavorare per i senzatetto di Tokyo e per le persone affette da disturbi mentali come operatore sociale psichiatrico. Un giorno seppi che una persona senza fissa dimora era stata ricoverata in ospedale perché era ammalata di cancro e mi stavo recando a farle visita in ospedale. Volevo però comprare qualche regalo e dunque passai in un negozio a Tokyo. Mentre mi trovavo al terzo piano del negozio, improvvisamente sentii una voce che non avevo mai udito prima, completamente diversa dalla voce interiore che avvertivo ogni giorno mentre pregavo. La voce disse: «Va in Africa e diventa

sacerdote. Allora saprai che cosa devi fare là». Da quel momento cominciai a pensare ad andare in Africa per diventare sacerdote».

Un viaggio in Africa

Non avevo alcun mezzo per andare in Africa. Dopo un anno incontrai però di nuovo don Loro Piana per la prima volta dopo sette anni. Gli parlai della chiamata che avevo avvertito. Alcuni mesi dopo conobbi don Ferrington, che all'epoca era delegato del Sudan, nel corso della sua visita in Giappone, e gli parlai della mia vocazione. Prima di partire dal Giappone, dovetti lasciare il mio lavoro e convincere i miei genitori. Mia madre, che è cristiana, accettò piangendo la mia scelta, ma persuadere mio padre, che è ateo, richiese molto tempo.

Nel 2011 decisi infine di lasciarmi tutto alle spalle per seguire la chiamata del Signore, anche se si trattò della decisione più difficile della mia vita. Andai a Wau, nel Sudan del Sud, per lavorare come volontario tra i ragazzi di strada. Ho emesso la prima professione nel 2014 a Nairobi e adesso studio filosofia e scienze della formazione a Moshi, in Tanzania. Nell'estate del 2015, tornai in Giappone per la prima volta come Salesiano professo dopo aver frequentato il primo anno di postnoviziato.


Fui invitato molte volte a pranzo o a cena da parenti e

amici. In Africa avevo perso sette chili, ma ne ho riacquistati sei solo nel corso delle quattro settimane di visita ai miei familiari in Giappone! Naturalmente ho avuto il grande privilegio di incontrare l'ispettore salesiano don Mario, alcuni altri Salesiani, il Nunzio Apostolico in Giappone, molti catechisti e ho ricevuto testimonianze delle sofferenze spirituali che la gente vive in Giappone.

Nel corso della mia vacanza ho scoperto che non sono chiamato da Dio a rimanere in cima a una montagna, ma a stare con i giovani, soprattutto con quelli che non sono amati e accolti nella nostra società, a essere la povertà di Cristo, l'umiltà di Cristo e l'obbedienza di Cristo. Ho capito che devo vivere un atteggiamento interiore improntato a una semplicità più profonda per comprendere ciò che Dio ci ha donato.



Dopo aver prestato la mia opera tra la gente della Delegazione del Sudan (AFE) di cui faccio parte da 10-20 anni, sogno di andare in missione in un Paese in cui non c'è nessun Salesiano, come la Somalia, e, se questa è la chiamata di Dio, vorrei essere un martire come il vescovo monsignor Luigi Versiglia e don Callisto Caravario, per essere buona terra per i cristiani e i non cristiani là.

Per affrontare il tema dell'ateismo e del secolarismo, penso che non dovremmo cominciare con la dimostrazione dell'esistenza di Dio, ma con la solidarietà con gli esseri umani, con la disponibilità a soffrire e a vivere insieme con i piccoli. Ora però il mio sogno è diventare un umile Salesiano come don Cimatti. 



Sotto il titolo: Da sinistra, mamma e sorella, don Achille Loro Piana e Chihiro.

Accanto: Chihiro con due piccoli amici africani.

Quattro pause intelligenti

Diamoci una calmata, per favore. Siamo così travolti dal mito dell'accelerazione che tutto ci scorre addosso senza gusto, senza sapore. Sì, chi ha inventato la fretta, ci ha rubato la vita! È tempo di riscoprire il valore delle pause intelligenti.

Nell'acqua corrente non si vedono le stelle. I fiori artificiali si fanno in un giorno solo ma restano sempre senza profumo. Insomma, la fretta ci fa lo sgambetto! La fretta insidia tutto, a partire dall'educazione. Solo le pause costruiscono. A condizione che siano intelligenti, come le quattro che proponiamo.

- Ancora per questo si disattivano tutti gli strumenti della comunicazione digitale (telefonini, tablet, iPad, smartphone...).
- A tavola ci si rilassa. Non si fa l'interrogatorio di sesto grado per indagare su un insuccesso scolastico.
- A tavola si ride. Si mettono tra parentesi fastidi e preoccupazioni.
- A tavola ci si colloca l'uno davanti all'altro perché gli occhi possano incrociarsi e parlarsi.
- A tavola non ci si accorge solo se la minestra è cattiva, ma anche quando è buona, per ringraziare chi l'ha preparata.
- A tavola i cibi si gustano, non si trangugiano.

In una parola, a tavola si comprende che non è per nulla esagerato ciò che dice il nostro regista cinematografico **Ermano Olmi** (1931): *"Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico"*.

La conclusione si impone: la pausa tavola è da *salvare ad ogni modo*, almeno una volta al giorno, preferibilmente di sera, per la cena!

Dunque ci mettiamo d'accordo perché nessuno manchi, anche a costo di qualche sacrificio.

La famiglia si costruisce di sera, seduti attorno al tavolo!

Quello di casa, in primo luogo, e, di tanto in tanto, attorno a quello della pizzeria.

Il portafoglio potrà forse essere un po' dissanguato, ma l'incremento della tenuta della famiglia e del suo potere educativo è assicurato!

La pausa panchina

Sedersi su una panchina, estrarre un libro dalla tasca e mettersi a leggerlo è una seconda pausa intelligente. Com'è intelligente la lettura! La lettura sfama lo spirito. La lettura è l'antiruggine del cervello. È uscire da sé e incontrare qualcuno. Chi legge vive



La pausa tavola

È incredibile la valenza educativa del mangiare seduti attorno ad una tavola!

- A tavola si sperimenta la bellezza dello stare 'insieme' e non solo 'accanto' come le sedie.
- A tavola si parla. Per questo non si invita mai la televisione, né a pranzo né a cena.



Foto Shutterstock

due vite: la sua e quella dello scrittore. In una parola: la lettura è la medicina più efficace per le anime anoressiche e rachitiche. Che cosa vogliamo di più per convincerci del potenziale educativo della pausa panchina?

La pausa ecologica

Fanno paura i ragazzi che conoscono ogni cosa del computer, ma non sanno nulla della poesia del chiarore della luna, del profumo del glicine, della simmetria delle stelle marine, della raffinatezza delle libellule. Sono ragazzi disincantati, aridi, senza vibrazioni interiori.

Ragazzi che non hanno mai sperimentato la pausa ecologica.

Pausa necessaria!

Abbiamo bisogno di sentire il tonfo delle castagne, di contemplare il mare, di accarezzare un fiore.

La pausa ecologica è terapeutica. È provato che gli ammalati che vedono alberi dalla loro camera guariscono prima degli ammalati chiusi in camere cieche.

È accertato che il contatto con la natura abbassa la tensione, attenua l'aggressività, rende piacevole la vita. Il va-

lore umanizzante della pausa ecologica è così sicuro che qualcuno è arrivato a dire che contemplare il tramonto dovrebbe essere prescritto dal medico!

Da parte nostra siamo certi che i ragazzi che non possono godere della pausa ecologica, non ringrazieranno mai d'essere nati!

La pausa preghiera

Lo scrittore fiorentino Giovanni Papini (1881-1956) era solito dire che *"per innalzarsi (il che è come dire: 'per educarsi') l'uomo ha bisogno di inginocchiarsi"*. No, nessuna esagerazione!

La pausa preghiera è una pausa superiore.

La preghiera ingentilisce l'io (ricorda che esiste il *"Grazie"*); tonifica l'io (è una vera e propria forza); dilata l'io (invita a decentrarsi, ad uscire da sé); lo rende profondo (pregare è indagare sullo stato della propria salute spirituale).

Sono brevi cenni, comunque tutti rigorosamente giustificabili, come abbiamo fatto altrove.

Brevi cenni ma forse sufficienti per convincerci che chi decide di camminare con la schiena dritta dal mattino alla sera non può fare a meno di ritagliarsi un quarto d'ora di tempo ogni giorno per bisbigliare con Dio.

È inutile remare, se non si sa dove andare

Ecco le nostre quattro preziose pause pedagogiche concentrate al massimo, per avere un breve spazio ancora per una confidenza.

Molti lettori, forse, stanno pensando all'ingenuità delle nostre proposte



che appaiono mille miglia lontane dalla realtà concreta. Impraticabili! Sì, avete ragione! Facile è scrivere, difficile è vivere!

Può sembrare ironico suggerire di contemplare il tramonto quando, di fatto, si è circondati da muri di cemento armato!

Ingenuo il richiamo alla preghiera quando le menti sono cariche di mille preoccupazioni...

Sì: facile è dire, difficile è agire!

Però ci pare di poter subito aggiungere che anche il "dire" ha la sua importanza insostituibile.

Le parole indicano una meta ideale da raggiungere. Guai se mancasse tale segnaletica.

Le nostre parole non vogliono colpevolizzare alcuno; tanto meno scoraggiare.

I genitori non sono da rifare: sono da aiutare!



Il travaglio dell'assenza

Anche i giovani adulti del terzo millennio, sebbene non sempre capaci di tradurre in parole il proprio anelito di infinito, si sentono spesso "orfani" di Qualcuno che li trascenda e non di rado riscoprono una spiritualità profonda.

Invocato, negato, smarrito, ritrovato: i giovani adulti parlano di rado del loro rapporto con Dio e spesso, pur vivendo con sofferenza il vuoto di un'assenza che riecheggia silenziosa negli spazi più intimi del loro cuore, fanno fatica a confessarlo ad alta voce.

Sarai distante o sarai vicino,
sarai più vecchio o più ragazzino,
starai contento o proverai dolore,
starai più al freddo o starai più al sole.
Conosco un posto dove puoi tornare,
conosco un cuore dove attraccare.
Se chiamo forte potrai sentire,
se credi agli occhi potrai vedere,
c'è un desiderio da attraversare
e un magro sogno da decifrare.
Conosco un posto dove puoi tornare,
conosco un cuore dove attraccare...



Talvolta, questa difficoltà deriva dalla scarsa abitudine a guardarsi dentro, dal timore di provare un senso di vertigine affacciandosi su quel vuoto, da cui riemergono prepotenti le domande di senso che abitano l'interiorità. In altri casi, essa è figlia del pudore che accompagna l'esperienza della fede in modo proporzionalmente crescente all'avanzare dell'età, rendendo sempre più arduo l'impegno della testimonianza. Più spesso l'incapacità di dare un nome alla propria nostalgia di infinito è il frutto di un profondo travaglio interiore che non riesce ad esprimersi a parole, della lotta ingaggiata con se stessi lungo il cammino impervio e faticoso che conduce ad aprirsi pienamente e a lasciarsi provocare dal mistero di un Dio, nostro malgrado, *presente*.

Eppure la dimensione del trascendente non è affatto assente dall'orizzonte dei giovani adulti. Persino chi sceglie di negare radicalmente l'esistenza del divino non può esimersi dallo sperimentare nella propria vita quella sete di totalità che avvince ogni uomo. Anzi, molto spesso, proprio coloro che con maggior lucidità prendono le distanze dall'esperienza della fede e mettono sotto accusa i vicoli ciechi cui essa conduce avvertono più acutamente il dolore dell'assenza. Vi è, poi, chi nella ricerca instancabile del grande Assente, pur restando ammutolito di fronte al Suo mistero, riconosce il proprio insopprimibile bisogno di verità e di accoglienza e si lascia attraversare dallo stupore del Totalmente Altro, aprendosi all'incontro con un "Dio possibile".

Quel che accomuna tutti, al di là delle sfumature che assume in ciascuno il travaglio dell'assenza, è l'ineffabilità dell'invocazione, il desiderio del ritorno, la nostalgia di un porto sicuro in cui trovare ristoro e attraccare le vele dopo i perigli della navigazione. Di fronte alla solitudine della traversata e alle infinite peregrinazioni nel mare aperto della ricerca di senso, il volto del Dio amorevole diviene stella polare, faro nella notte, guida

sicura, motivo di speranza. Il suo oblio, al contrario, è fonte di smarrimento, lontananza, afasia, insensatezza.

Ne sono ben coscienti anche i giovani adulti del terzo millennio che, sebbene non sempre capaci di tradurre in parole il proprio anelito di infinito, si sentono spesso “orfani” di Qualcuno che li trascenda e non di rado riscoprono una spiritualità profonda, che si alimenta del dialogo quotidiano con un Dio incarnato, venuto non ad offrire risposte certe e facili scorciatoie, ma a sovvertire e rimettere in discussione ogni nostra domanda. Il percorso della fede non è mai esente da dubbi, ritardi, incertezze e deviazioni, e ciò appare tanto più vero in corrispondenza del passaggio delicato verso l'*adulità*, quando i dubbi si fanno più consapevoli, i ritardi più pervicaci, le incertezze più inquiete e le deviazioni più audaci. Ma è proprio nella consapevolezza, nella pervicacia, nell'in-


Piovono petali di girasole
sulla ferocia dell'assenza;
la solitudine non ha odore
ed il coraggio è un'antica danza.

Tu segui i passi di questo aspettare,
tu segui il senso del tuo cercare.

C'è solo un posto dove puoi tornare,
c'è solo un cuore dove puoi stare...

(Fiorella Mannoia, *L'assenza*, 2001)

quietudine e nell'audacia che può mettere radici una fede più matura, frutto non dell'abitudine o di una superficiale devozione, ma di una ricerca senza fine incontro alla mano protesa di un Dio che ci attende.

Una fede capace di provocare continuamente il nostro cuore e la nostra intelligenza di giovani adulti assetati di verità e di tradursi, proprio per questo, in testimonianza verace. 



Don Bosco... visto da lontano

Un educatore, un santo vicinissimo al popolo



tro continenti, hanno tentato di dare la risposta mettendosi alla ricerca della figura di don Bosco nei libri di storia della pedagogia, in riviste didattiche, in biografie, in scuole di vario tipo intitolate al santo, in centri sportivi, carceri, sale cinematografiche o teatrali, colonie estive, parrocchie, chiese, cappelle. Hanno cercato l'impronta della sua persona e del suo metodo educativo nei seminari diocesani, in altre Congregazioni Religiose, in gruppi di diverso interesse. Soprattutto hanno sfogliato la stampa internazionale, laica e religiosa, cinese compresa, in particolare intorno alle date significative della morte (1888), della beatificazione (1929) e canonizzazione (1934). La ricerca si è ampliata con l'identificazione di una serie infinita di monumenti, statue, quadri, mosaici, letteratura popolare, musica, canzoni, strade, piazze, quartieri, giardini, parchi, centri sociali dedicati a don Bosco (definito santo, prete, educatore, pedagogista, filantropo...). Per finire con l'area politica che in America ha dato il suo nome a regioni, paesi, stazioni ferroviarie, giornate nazionali della gioventù...

Quale risposta interpretativa?

La risposta interpretativa è complessa, dato che ogni epoca legge i fatti della storia secondo la propria ottica, rispondendo alle proprie domande. E così è stato per don Bosco, che è stato interpretato secondo le situazioni politiche, sociali, economiche, culturali, religiose dei singoli Paesi lungo i

Don Bosco visto da vicino lo conosciamo tutti: lui stesso ha scritto molto di sé ed abbiamo anche migliaia di pagine di testimoni per lo più salesiani. Ma come don Bosco è stato visto fuori delle case salesiane ossia dai laici o anche dal clero non salesiano? Quale è stata l'immagine recepita dall'opinione pubblica mondiale nell'ultimo decennio della sua vita fino alla svolta storiografica del dopoconcilio?

Alla ricerca delle fonti per una risposta

La domanda se la sono posta i 38 relatori del Convegno internazionale di Torino (*"Percezione della figura di don Bosco all'esterno dell'opera salesiana dal 1879 al 1965"*) che l'ACSSA (Associazione Cultori Storia Salesiana) ha organizzato dal 28 ottobre al 1° novembre 2015, praticamente a chiusura del bicentenario della nascita di don Bosco. Essi, in una ventina di Paesi di quat-

decenni qui considerati. Ad esempio a fronte della “questione sociale” che travagliava mezza Europa a cavallo del secolo, don Bosco dal mondo cattolico è stato visto come il pioniere dell’azione sociale cristiana (precursore del grande movimento della moderna Gioc e dell’Azione Cattolica) che controbilanciava la secolarizzazione della società portata avanti dal liberalismo e del socialismo ed il monopolio statale della scuola in tanti paesi. Allo stesso modo l’interpretazione della sua figura di intransigente ma dialogante con tutti al tempo del papa “prigioniero in Vaticano” è “sfruttata” al tempo dei Patti Lateranensi, allorché il fascismo tentò di appropriarsi per motivi politici del nuovo beato e del nuovo santo. Analogamente in Argentina. In Scozia negli anni venti don Bosco è stato nominato patrono del sindacato dei Maestri cattolici, che chiedevano il riconoscimento statale dei loro diritti. In Italia la rivista degli oratori milanesi per mezzo secolo ha fatto continuo riferimento a don Bosco e al suo metodo educativo, sospinto in ciò dai loro arcivescovi. E si potrebbe continuare con l’India dove la teologia popolare “secolare” di don Bosco è stata accolta in alcuni ambienti educativi nelle tribù del nord Est ma anche nel sud; con le cattoliche Filippine che gli hanno dedicato scuole, club, cliniche; con la buddista Tailandia che in determinate scuole ha diffuso il metodo educativo di don Bosco, quel metodo che si cerca oggi di esportare in Mali dove si confronta e scontra con il sistema repressivo in vigore nel paese.



Un momento di preghiera durante il convegno degli storici salesiani nella chiesa di San Francesco di Sales a Valdocco.

Piacevoli sorprese

Al convegno non sono mancate le piacevoli sorprese. Nella laicissima Francia, dove si approvavano leggi ostili alla chiesa e soprattutto alle congregazioni religiose, don Bosco veniva invece celebrato, ammirato, osannato dal sentire popolare, che lo riconosceva come un nuovo san Vincenzo de’ Paoli, un nuovo san Francesco di Sales, un nuovo santo curato d’Ars, un taumaturgo di altri tempi. Evidentemente il cuore del popolo francese non batteva all’unisono con i propri governanti. In Brasile allorché si discuteva dove collocare la capitale federale del Paese e vi erano opinioni politiche diverse, alla fine ebbe la meglio l’area di Brasilia “sognata” settanta anni prima da don Bosco.

In Slovenia i salesiani faticarono non poco a far capire che l’opera dell’apprezzatissimo don Bosco non era prevalentemente rieducativa, ma preventiva.

Bilancio finale

L’icona di don Bosco fino alla metà del secolo scorso è stata recepita un po’ ovunque nell’immaginario popolare. Don Bosco è risultato un santo amatissimo e simpaticissimo e i Salesiani con lui. La sua immagine è apparsa molto più vicina al popolo, alle famiglie, alle comunità locali che costituivano il tessuto reale di un Paese, che non ai piani alti della società, della cultura e delle istituzioni dove ha faticato (e fatica tuttora) a farsi ascoltare. Quello che è certo è che la sua immagine è entrata di prepotenza nella geografia culturale, religiosa, sociale, educativa, missionaria della prima metà del secolo XX. Si è poi modificata nella stagione storiografica dei decenni successivi, rimanendo comunque sempre un educatore dal volto umano, affabile, vicino al popolo, un santo italiano ma significativo a livello internazionale. Non per nulla ha avuto una sua “casa” pure all’Expo di Milano appena conclusa. ✠

Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di gennaio preghiamo il Venerabile don Giuseppe Quadrio.



Nato a Vervio (Sondrio) il 28 novembre 1921, scopre la sua vocazione salesiana a seguito della providenziale lettura di una biografia di don Bosco. Il 28 settembre del 1933 fa l'ingresso nella casa salesiana di Ivrea, con il desiderio di diventare missionario. I superiori, accorgendosi delle sue qualità intellettuali e morali, lo indirizzarono all'Università Gregoriana di Roma per gli studi filosofici e teologici. Difende in forma brillante la tesi dottorale relativa al dogma dell'Assunta. Diventato sacerdote nel 1947, dedica tutta la sua vita come docente e formatore nella facoltà di teologia di Torino-Crocetta, ricoprendo dal 1954 al 1959 il compito di decano. La sua vita, con l'affacciarsi del linfogranuloma, si arricchisce maggiormente di interiorità e offerta. Si spegne il 23 ottobre 1963. Dal 2009 è venerabile.

La sua santità può essere riassunta nell'essersi fatto "trasparenza di Cristo", nella sua bontà misericordiosa, nella sua mitezza, nella sua accoglienza, nella sua tenerezza, nella sua solidarietà con l'uomo, ma anche nel suo martirio in sacrificio di soave odore. Come insegnava agli altri, realizzò nella propria persona l'incarnazione del "Christus hodie". Si può dire che in lui si sono di nuovo fatte presenti "la benignità e l'umanità del nostro Salvatore". Fu veramente, sempre e con tutti, "il professionista della tenerezza di Dio".

PREGHIERA

*O Spirito Santo,
che con l'intervento della Vergine Ausiliatrice,
hai ispirato a don Giuseppe Quadrio
il proposito efficace di farsi santo alla scuola di don Bosco
e lo hai reso modello di sacerdote e di educatore
in tutto conforme al Sommo Sacerdote ed Apostolo Gesù,
fa' che il suo esempio ed il suo insegnamento
attiri molti giovani alla vita religiosa e apostolica,
e concedi a noi, che ne impetriamo la glorificazione,
la grazia... che ti chiediamo,
interponendo la sua intercessione.
Amen.*

Ringraziano

Ringrazio **san Giovanni Bosco** e **san Domenico Savio** per le grazie ricevute in questi cinque anni. Nel 2010, dopo tre aborti spontanei, finalmente è nata la mia

bambina Mariagiovanna, grazie a san Domenico Savio e al suo abitino. Nel 2015 mio marito si è ammalato all'improvviso con una malattia rara che lo ha portato in rianimazione. Era il mese di gennaio e ho pregato intensamente

san Giovanni Bosco. Mio marito aveva sul comodino la sua immagine. A febbraio è uscito dalla rianimazione e piano piano si è ripreso. Ancora oggi si trova in un centro di riabilitazione. Tra qualche mese dovrà subire un intervento e continuo a ringraziare e pregare san Giovanni Bosco affinché lo aiuti a guarire completamente e possa ritornare a essere il padre per la nostra bambina Mariagiovanna, il cui nome è dedicato a Maria Ausiliatrice e san Giovanni Bosco.

Grazia Lorizzo, Andria (BT)

Ringrazio **san Domenico Savio, don Bosco, Mamma Margherita e Maria Ausiliatrice** per essere stati vicini alla mia mamma durante un periodo molto difficile. Grazie a loro è andato tutto bene. Sono immensamente grata e commossa per la grazia ricevuta e sono sicura che continueranno sempre a proteggerci e a vegliare su di noi.

Katia Toscano, Pieve di Teco (IM)

Ringrazio **Maria Ausiliatrice e don Bosco** per aver aiutato mio figlio Valerio a uscire dalla depressione e a sistemarsi sia lavorativamente che familiarmente.

P.L., Lanzo T.

Sono la mamma di Giuseppe, un bambino di tre anni. La sera le 25 luglio 2015, appena messo a letto mio figlio, mi accorsi che aveva febbre alta: 39°. Lì per lì non me ne preoccupai molto; infatti per i giorni seguenti manifestò solo inappetenza. Ma nella mattinata del 28, avendo cominciato a vomitare,

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

L'11 novembre 2015, nel corso del **Congresso peculiare dei Consultori teologi** è stato dato parere positivo, con tutti i voti affermativi, in seguito all'esame della *Positio* relativa alla fama di santità e all'esercizio delle virtù eroiche del servo di Dio **don Francesco Convertini**, salesiano di don Bosco, nato a Cisternino (Brindisi), contrada "Marinelli" il 29 agosto 1898 e morto a Krishnagar (India) l'11 febbraio 1976, grande missionario del vangelo nel Bengala.

pensai ad un virus intestinale e ne informai per telefono il pediatra. Lo portai ad un controllo e quindi lo sottoposi ad una visita dalla quale risultò tutto nella norma. Tuttavia la dottoressa, notando nel bambino molta debolezza, ordinò di ricoverarlo. Venerdì 31 luglio in seguito a vomito, i medici scoprono grossi problemi all'addome e decidono un intervento chirurgico. Io accompagnavo il mio piccolo Giuseppe in sala operatoria: con una mano stringo la sua e con l'altra tengo stretto l'abitino di **san Domenico Savio**, pregandolo di intercedere per noi. Trascorso un certo tempo esce dalla sala una dottoressa che mi dice: "Signora, si tratta di appendicite acuta, perforata con peritonite". I medici non si spiegano come mai gli esami fatti in tale condizione abbiano evidenziato tutto nella norma. Giuseppe trascorse in ospedale il 10 agosto, suo terzo compleanno, e vi rimase fino al giorno 16, quando potei portarlo a casa guarito. Il mio bambino Giuseppe quel 31 luglio è come nato per la seconda volta, poiché sono certa che Domenico Savio era presente a guidare la mano dei dottori.

Tanca Rosato, Palermo

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

OMERO PARON



DON SEVERINO CAGNIN

Morto a Mestre
il 7 giugno 2015,
a 81 anni

Don Severino Cagnin salesiano giornalista pubblicitista. Nel suo biglietto da visita possiamo aggiungere un neologismo: “comunicatore”. Fu uomo di comunicazione, appassionato cultore della comunicazione sociale. Di certo per le sue molteplici attività nel campo delle scienze sociali, ma non solo, per lui “comunicare” era la sua vita, un modo gioioso tutto suo per incontrare le persone e poter parlare e stare insieme. Senza esagerare, erano fiumi di parole. E sagge, sempre appropriate. Passava dai fatti del giorno alle questioni politiche o religiose di attualità con tanta naturalezza. Aveva un parlar forbito, non ricercato. Lo si ascoltava volentieri. Un bagaglio di notizie non indifferente ricavato dai suoi studi letterari, dalle letture, dai suoi viaggi. Leggeva più quotidiani, riviste, libri. Ne aveva tanti che li trovavi disseminati per la sua stanza anche sul pavimento. Buon lettore, gli piaceva regalare libri in occasione di feste o ricorrenze. Non gli bastava il cartaceo. Cliccava sul computer e da principiante navigava sul web in cerca di notizie. Ultimamente, degente in inferme-

ria, non potendo muoversi, aveva aperto un blog per non perdere il contatto con il suo mondo.

Gli piaceva fermarsi a tavola a lungo *sbecolando* tra un dire e l'altro. Gli amici lo invitavano spesso a pranzo proprio per sentirlo parlare e conversare con lui. Anche la scuola fu per lui un campo dove poter “comunicare”. Insegnante competente seguito dai suoi allievi andava oltre i libri di testo e spaziava su opere di autori moderni e contemporanei. Fu anche autore e collaboratore per edizioni di testi scolastici.

Oltre la scuola, l'interesse dedicato al campo della Comunicazione Sociale lo fece conoscere ad un vasto pubblico. È stato membro della Consulta Comunicazioni Sociali della diocesi di Treviso. Giornalista pubblicitista, collaborava a varie riviste: *Dimensioni*, *Note di Pastorale Giovanile*; a periodici come il *Bollettino Salesiano*. Diede vita e diresse per molti anni il periodico *Astori Notizie*. Non poteva mancare l'interesse per “comunicare” via etere attraverso la radio. Con non poca fatica, iniziò le trasmissioni di Radio Astori che diresse per lungo tempo. Per la Biblioteca Astori ha curato l'Archivio Giuseppe Berto, scrittore moglianese, contenente opere inedite, tesi di laurea, documenti bibliografici.

Un mezzo di comunicazione a cui teneva tanto è stato il “Cineforum studentesco”. Selezionava con cura il cartellone degli spettacoli, invitava a presentarli registi (venne anche Olmi) e attori conosciuti alla mostra cinematografica di Venezia e con i quali era in amicizia. Serate che si protraevano in commenti e conversazioni fino a tarda sera.

Uomo della comunicazione. Così lo ricorderemo, aperto a tutto e a tutti, fratelli, amici, al mondo dell'arte. Tutte le arti perché era convinto che il “bello” facesse parte della creazione di Dio.



DON GIUSEPPE POLO

Morto a Mestre,
il 3 novembre 2014,
a 80 anni

Cinquant'anni non sono pochi. Sono gli anni che don Giuseppe Polo ci ha messo per conquistare il cuore della gente di Mogliano. L'abbiamo capito il giorno del suo addio alla città. Quanti erano venuti per salutarlo non ci stavano tutti nella chiesa del Collegio. Amici, autorità, collaboratori, estimatori, simpatizzanti, padri e figli dei suoi exallievi. Tutti per dirgli “grazie” e toccare idealmente la sua bara per un ultimo addio.

Don Giuseppe era arrivato a Mogliano nel 1964 fresco di studi. Campo di lavoro l'insegnamento di lettere, storia e geografia nella scuola media. La sua passione di educatore e studioso invaderà anche altri campi. Ma loro, i “ragazzi”, saranno sempre nei suoi pensieri, oggetto di fatiche e anche soddisfazioni.

Amava i giovani. Viveva per e con loro. Attività, sacrifici, nulla risparmiava. Li seguiva passo passo tutto il giorno nello studio, nel refettorio. Nel cortile era l'anima del gioco, attento a quanto serviva perché la ricreazione fosse di loro gradimento. Li occupava anche nel fine settimana

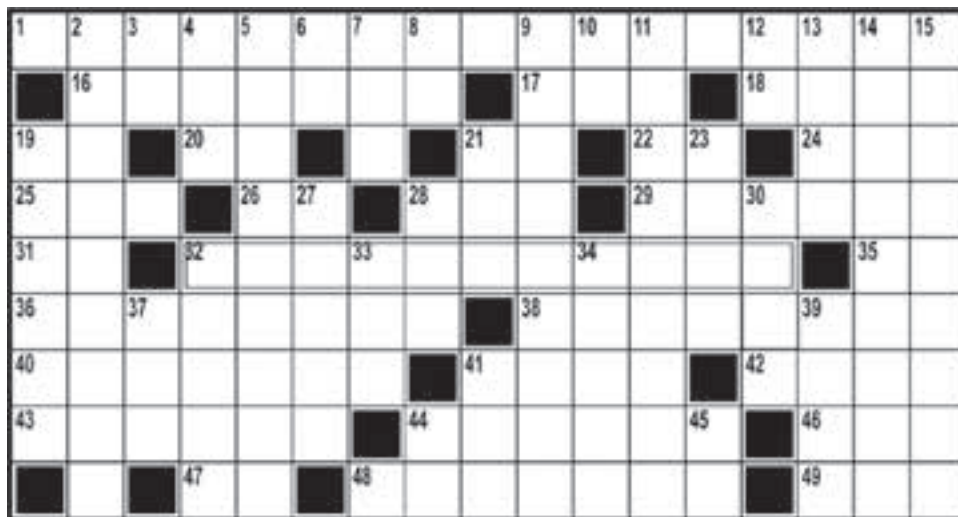
coinvolgendo le loro stesse famiglie. Programmava uscite nei luoghi storici del territorio e oltre. Mete preferite: la laguna veneta e i luoghi della prima guerra mondiale. Preparava schede con informazioni storiche, culturali, ambientali sulla flora e fauna locale. Coinvolgeva i ragazzi e gli stessi genitori in gare di cucina, caccia al tesoro e concorsi fotografici.

Tra le tante doti e qualità che aveva don Polo, non si può non ricordarne una in particolare: la generosità. Non diceva mai di no quando necessitava un servizio, in tutti i campi, specie quello pastorale. Sostituiva volentieri i confratelli nel ministero delle confessioni o nel celebrare la messa nelle viciniori parrocchie e subito diceva “vado io” con un sorriso, quasi a ringraziarti per avergli dato l'occasione di aiutarti. A tal proposito scrive Giuseppe Del Todisco Frisoni: «Ad una qualsiasi richiesta di aiuto rispondeva sempre di “sì” perché il “no” non apparteneva al suo lessico e soprattutto al suo cuore, senza chiedere nulla in cambio. Ricordo le numerosissime volte in cui, nei giorni caldi immediatamente precedenti l'allestimento di una mostra importante quando sembrava che il tempo a disposizione non bastasse mai, al presentarsi di un allievo per la correzione di un tema o per un ricupero di una interrogazione, lasciava tutto di colpo dicendo “continuate voi, vi raggiungo appena possibile, questo ragazzo ha bisogno di me!”. E tornava poi al lavoro lasciato cercando di recuperarlo magari fino a tarda notte. Come si può non essere grati e voler bene ad un amico così generoso e disinteressato?». Ricorderemo a lungo don Polo, sentiremo la sua mancanza. Ci conforta il pensiero di avere un amico che ci sorride e prega per noi dal Cielo.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Lo presenta il lavoratore dopo la malattia - **16**. La qualità di chi è caritatevole - **17**. Perfida - **18**. Ostenta modi raffinati - **19**. L'attrice Ferilli (iniz.) - **20**. Fanno del poeta un profeta - **21**. Cagliari - **22**. Il padre ignoto - **24**. Suffisso diminutivo plurale - **25**. Segue il bis - **26**. Il Queneau di *Esercizi di stile* (iniz.) - **28**. Il pagamento Mediante Avviso (abbr.) - **29**. Protette - **31**. Il centro di Roma - **32**. **XXX** - **35**. Il regno immaginario creato da Frank L. Baum - **36**. Ripetuti, riaffermati - **38**. Che durano da uno o più secoli - **40**. Porcospino - **41**. Precede... *poche*, la *tasca* da pasticciere - **42**. Un cereale - **43**. Desiderati, richiesti - **44**. Soffrire - **46**. Il liquore che diventa *fizz* aggiungendo la soda - **47**. Un tipo di farina - **48**. La terza città della Svizzera - **49**. Pari nei dolori!

VERTICALI. 2. Mitiga l'asprezza di un concetto - **3**. Iniziali di Magritte - **4**. Tribunale amministrativo regionale - **5**. Un tipo di ciabatte estive - **6**. Firenze - **7**. Precede il *Missa est* - **8**. A Venezia c'è la Foscari - **9**. Falsati come certi fatti - **10**. Io allo specchio - **11**. Masticare, come si diceva un tempo - **12**. Destra (abbr.) - **13**. Delfini di fiume - **14**. Associazione di imprese o di persone - **15**. Contestazioni, critiche - **19**. Una materia ricca di date - **21**. Un titolo onorifico - **23**. L'El... fenomeno climatico che provoca inondazioni e siccità ($n = \bar{n}$) - **27**. Si usava per indicare *in questo luogo* - **28**. In nessun caso - **30**. Fuoco, rogo - **32**. Il lago di Como - **33**. Arte senza testa - **34**. De Mille regista de *I dieci Comandamenti* - **37**. Banca di Trento e Bolzano (sigla) - **39**. Recente film di Ben Affleck - **41**. Compagnia aerea scandinava - **44**. I confini della Patagonia - **45**. Le vocali in scena.

UNA PICCOLA, BEATA, FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE



Allo scoppio della guerra civile che sconvolse il Cile l'intera famiglia Vicuña fu perseguitata dagli avversari politici di un parente per via della sua fallimentare partecipazione alle elezioni presidenziali. Nel 1897 José Domingo Vicuña, militare in carriera di nobile famiglia, e sua moglie Mercedes furono costretti a fuggire con le due figliolette verso il sud del Paese. Dopo tre anni José morì, lasciando in grandi difficoltà economiche le bambine e la moglie, la quale decise di trasferirsi nuovamente e stabilirsi in Argentina nel paesino di Neuquén. Qui Mercedes trovò lavoro presso la tenuta di un ricco imprenditore agricolo di cui diventò amante. L'imprenditore provvide all'istruzione delle figlie della donna e **XXX**, la più piccola, fu mandata a studiare in un

collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il ramo femminile dei Salesiani fondati da don Bosco. Sviluppo un forte sentimento religioso e si diede una "regola di vita" basata su tre punti: servire il Signore per tutta la vita, preferire la morte al peccato e impegnarsi al massimo nel far amare Dio dalle persone a lei più prossime. Nel 1902 prese i voti di povertà, castità e obbedienza in forma privata, poiché non poteva essere ammessa ufficialmente come postulante delle Figlie di Maria Ausiliatrice a causa della relazione della madre fuori dal sacramento del matrimonio. L'amante della madre tentò di abusare ripetutamente della piccola e, vistosi sempre respinto, smise di pagare la retta del collegio. La bambina fu comunque riaccolta nell'istituto fin quando per problemi di salute andò a vivere in un appartamento di Junín de Los Andes assistita dalla madre. Morì il 22 gennaio 1904 a soli 12 anni e mezzo. Nel 1988 venne proclamata beata da papa Wojtyła per un miracolo postumo ed oggi è venerata in Cile e Argentina come protettrice delle vittime di abusi sessuali.

Soluzione del numero precedente



Il quadernetto

Un turista si fermò, per caso, nei pressi di un grazioso villaggio immerso nella campagna. La sua attenzione fu attirata dal piccolo cimitero: era circondato da un recinto di legno lucido e c'erano tanti alberi, uccelli e fiori incantevoli. Il turista s'incamminò lentamente in mezzo alle lapidi bianche distribuite a casaccio in mezzo agli alberi. Cominciò a leggere le iscrizioni. La prima: Giovanni Tareg, visse 8 anni, 6 mesi, 2 settimane e 3 giorni. Un bambino così piccolo seppellito in quel luogo...

Incuriosito, l'uomo lesse l'iscrizione sulla pietra di fianco, diceva: Denis Kalib, visse 5 anni, 8 mesi e 3 settimane. Un altro bambino...

Una per una, prese a leggere le lapidi. Recavano tutte iscrizioni simili: un nome e il tempo di vita esatto del defunto, ma la persona che aveva vissuto più a lungo aveva superato a malapena gli undici anni... Si sentì pervadere da un grande dolore, si sedette e scoppiò in lacrime.

Una persona anziana che stava passando rimase a guardarlo piangere in silen-

zio e poi gli chiese se stesse piangendo per qualche familiare.

«No, no, nessun familiare,» disse il turista «ma che cosa succede in questo paese? Che cosa c'è di così terribile da queste parti? Quale orribile maledizione grava su questa gente, per cui tutti muoiono bambini?»

L'anziano sorrise e disse: «Stia sereno. Non esiste nessuna maledizione. Semplicemente qui seguiamo un'antica usanza. Quando un giovane compie quindici anni, i suoi genitori



gli regalano un quadernetto, come questo qui che tengo appeso al collo. Ed è tradizione che a partire da quel momento, ogni volta che uno di noi vive intensamente qualcosa apre il quadernetto e annota quanto tempo è durato il momento di intensa e profonda felicità. Si è innamorato... Per quanto tempo è durata la grande passione? Una settimana? Due? Tre settimane e mezzo? E poi... l'emozione del primo bacio quanto è durata? Il minuto e mezzo del bacio? Due giorni? Una settimana? E la gravidanza o la nascita del primo figlio? E il matrimonio degli amici? E il viaggio più desiderato? E l'incontro con il fratello che ritorna da un paese lontano? Per quanto tempo è durato il piacere di quelle situazioni? Ore? Giorni? E così continuiamo ad annotare sul quadernetto ciascun momento in cui assaporiamo il piacere... ciascun momento. Quando qualcuno muore, è nostra abitudine aprire il suo quadernetto e sommare il tempo in cui ha assaporato una soddisfazione piena e perfetta per scriverlo sulla sua tomba, perché secondo noi quello è l'unico, vero tempo vissuto».

*Tu, quanti anni hai?
Non limitarti ad
esistere... vivi!
Non limitarti a
toccare... senti!
Non limitarti a
guardare... vedi!
Non limitarti a
udire... ascolta!
Non limitarti a
parlare... di' qualcosa!*

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il Messaggio del Rettor Maggiore

Salesiani nel mondo
**Nessuna infanzia
nella guerra tra bande
I bambini di strada
in Colombia e nel mondo**

L'invitato
Don Américo Chaquisse
Consigliere Regionale
di Africa e Madagascar

Poster
I nostri santi

A tu per tu
Luigi Parolin
Il Don Bosco
Agro-Mechanical
Technology Center

La serie
**Vivere il Giubileo della
misericordia in famiglia**
L'autocontrollo

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.